ROMA 8 MAGGIO 1966 - ANNO IV - N. 19

l'astrolabio

FIAT-RENAULT: LA CORSA A EST

LE PIN-UP DELLA VIOLENZA

Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

La scheda del cittadino

Caro Direttore,

la nota su « La scheda del cittadino » è sacrosanta ma merita qualche precisazione. La famosa « schedatura », illegale ed antidemocratica, avviene, infatti, da sempre, non solo nei riguardi dei cittadini che « si avviano alle armi » ma anche nei riguardi di tutti, o quasi tutti, i cittadini che alle armi non si avviano, abbiano o non abbiano essi (e con particolare rilievo quando li abbiano) incarichi pubblici e privati: così, ad esempio, per sindaci, magistrati, segretari di partiti ed associazioni, funzionari pubblici e privati, ecc. Un esempio: quando un magistrato ebbe l'incarico direttivo in un Tribunale, si disse che un funzionario della Questura di... arrivo si era recato alla Questura di... partenza per rilevare il « fascicolo personale », soprattutto politico, dell'interessato.

Da tempo si insiste presso i partiti di sinistra perchè si facciano promotori di una proposta di legge che *espressamente* vieti, sotto comminatoria di sanzioni penali, il triste e vergognoso fenomeno (documentato mirabilmente, del resto, nel volumetto *Il Paese dalle 5 polizie* di Gino Bellavita, ed. Comunità). Ma nessuno se ne dà per inteso e... tutto continua come prima.

Quanto alla « risposta del governo », caro Direttore, è una ingenuità. Scommettiamo che il governo dirà che tutto questo non esiste? Che non esistono gli Uffici Politici, le Direzioni Affari riservati, i Gabinetti ecc., che, se esistono, mai si sono sognati o si sognano di « schedare » i cittadini, o comunque di indagare su di essi segretamente, in gran parte a fini politici? Staremo a vedere.

Cordiali saluti.

(*lettera firmata*)

Il IV Convegno del Movimento Gaetano Salvemini

Sabato 14 e domenica 15 maggio, al Ridotto dell'Eliseo, a Roma, Via Nazionale 184/d il Movimento Gaetano Salvemini terrà il suo quarto convegno sul tema:

LA SINISTRA
DAVANTI ALLA CRISI DEL PARLAMENTO

L'ordine dei lavori del Convegno sarà il seguente:

14 MAGGIO

Ore 16,00 - Prima relazione - prof. NORBERTO BOBBIO: *Le istituzioni parlamentari ieri ed oggi*
- Seconda relazione - sen. FERRUCCIO PARRI: *Funzionamento e problemi di riforma del nostro Parlamento*
- Discussione fino alle ore 20.

15 MAGGIO

Ore 9,30 - Riprende la discussione, che continua fino alle ore 13.

Ore 16,00 - Riprende la discussione, che conclude alle ore 20 con la replica dei relatori.

La presidenza sarà tenuta dal Consiglio direttivo del Movimento.

Dietro invito del Consiglio direttivo, hanno già preannunciato interventi i signori:

Giorgio Amendola, Paolo Barile, Lelio Basso, Ercole Bonacina, Guido Calogero, Carmelo Carbone, Nicola Chiaromonte, Vezio Crisafulli, Mario D'Antonio. Antonino De Stefano, Antigono Donati, Enzo Forcella, Massimo Severo Giannini, Antonio Giolitti, Giuseppe Guarino, Arturo Carlo Jemolo, Pietro Ingrao, Renzo Laconi, Ugo La Malfa, Carlo Lavagna, Riccardo Lombardi, Livio Maitan, Costantino Mortati, Guglielmo Negri, Flavio Orlandi, Leopoldo Piccardi, Alberto Predieri, Franco Rizzo, Ernesto Rossi, Eugenio Scalfari, Ignazio Silone, Umberto Terracini.

Alle prime duecento persone che lo chiederanno sarà distribuito, in omaggio, all'ingresso della sala del Ridotto, il « libro del tempo »: Lezioni sull'antifascismo, *edito da Laterza nel 1962.*

Pellegrinaggi in Calabria

Caro Direttore,

qualche tempo fa, durante un pellegrinaggio dell'on. Fanfani in Calabria, certe *mucche* venivano trasferite da una stalla all'altra con il patriottico intento — ritengo — di dimostrare ai posteri che le cose non andavano poi così male come pretendeva certa stampa interessata.

Ignoro se gli organizzatori di tanta strategia peripatetica abbiano avuto il meritato riconoscimento.

Oggi, durante la visita dell'on. Saragat in Calabria, avviene qualcosa che con quelle mucche deve avere molto a che fare. In questi ultimi giorni si sono infatti viste, un po' dovunque, nutrite falangi di netturbini e operai prodigarsi con solerzia per infilare la camicina nuova a questa grande ammalata (la Calabria) lasciandovi *in corpore*, s'intende, le vetuste piaghette.

E' scomparsa così, per incantamento, buona parte di quel sudiciume che, al lume pietoso delle stelle, veniva gabellato per folklore. Incredibile ma vero, la Calabria è ancora oggi, anno di grazia 1966, l'assurda regione in cui le latrine diventano pulite solo quando e dove arriva il generale, e le strade diventano meno pericolose solo quando e dove arriva il Presidente della Repubblica.

Tutto questo sarà degradante per noi, ma non credo che la classe dirigente italiana, di qua e di là, abbia il diritto di connuare impunemente nella sua ormai lunga, facile e comoda politica dello struzzo.

David Farina
Vibo Valentia

La via delle riforme

Caro Direttore,

seguo con interesse il vostro giornale da oltre un anno e apprezzo in modo particolare il contributo che esso dà al discorso sulla « nuova sinistra », nuova sinistra che potrà, in un prossimo futuro, costituire l'alternativa alla gestione « dorotea » del potere e potrà quindi porre le basi di una nuova società.

Potrà, sì, a patto che tutte le parti interessate intervengano con sincerità nel dibattito e si pongano di fronte ai problemi, che ostacolano la strada dell'unità, senza dogmatismi e con spirito critico.

Ho letto su l'*Astrolabio* del 17 aprile l'articolo « DC-PCI: il primo passo »: ebbene ecco l'esempio della via sbagliata, che porta solo alla confusione ed all'assorbimento delle forze progressiste nel gran calderone moderato.

Non sono di quelli che amano le discriminazioni o le chiusure preconcette e riconosco che la composizione della DC è piuttosto varia e che vi sono anche al suo interno forze valide, forze di sinistra. Ma queste forze si devono rendere conto che non è spingendo la DC verso nuove alleanze, verso altre spartizioni di potere, non è agendo in tal modo che si aprono prospettive di rinnovamento vero per il paese; la via delle riforme incisive passa attraverso la formazione di una nuova sinistra, comprendente anche i cattolici, passa quindi attraverso la rottura del monolitismo (del resto solo apparente ed ufficiale) della rappresentanza del mondo cattolico affidata ad un partito unico.

Se, come lascia prevedere il vostro articolo, avremo fra qualche anno un nuovo incontro storico, fra cattolici dc e comunisti, non ci sarà certo da rallegrarsene molto, perchè avverrà all'insegna dell'equivoco e del compromesso e non potrà avere che una conclusione pasticciata e confusa. Nella peggiore delle ipotesi avremo un regime « con tanto clericalismo, qualche nazionalizzazione e poca libertà » come dice Wladimiro Dorigo.

Stiano attenti i comunisti, chè la « via italiana al socialismo » non passa attraverso il Vaticano (non è ricercando accordi di vertice che si dialoga con i cattolici, ma riconoscendo la libertà di coscienza e di religione e discutendo con franchezza gli argomenti controversi), e nemmeno attraverso la linea Rumor-Colombo-Andreotti-Fanfani (l'accordo politico va trovato con forze che siano almeno in parte omogenee al discorso di fondo sul sistema, chè altrimenti diventa un compromesso negativo).

I progressisti veri (siano essi laici o cattolici) dovranno, quel l'ipotetico futuro giorno del nuovo incontro storico, rammaricarsi ancora una volta che si sia data la primogenitura della rappresentanza degli interessi popolari in cambio del piatto di lenticchie di un potere condizionato e spesso solo apparente.

Lo stesso discorso vale anche per certe prospettive di alternativa laica, per certe iniziative che vorrebbero radunare sotto una sbiadita bandiera rosa-pallido tutte le forze cosiddette di sinistra.

Saluti cordialissimi.

Moreno Biagioni
Firenze

In copertina il missino Caradonna

l'astrolabio

Domenica 8 Maggio 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

LE TENTAZIONI DEL GOLPE

Nessun dubbio sulla serietà e sincerità delle affermazioni antifasciste dell'on. Taviani, ribadite — sempre alla Camera — sul piano della responsabilità di tutto il Governo dal Presidente Moro. Possiamo rallegrarcene. Questa fermezza di orientamento del Governo italiano è sempre un dato positivo.

Ma a vent'anni dalla proclamazione della Repubblica si profila forse all'orizzonte un pericolo fascista che giustifichi il rilievo dato a quella rinnovata presa di coscienza? Un pericolo fascista o neofascista in termini specifici non si riesce a vederlo. Sono forze destinate elettoralmente ad una progressiva regressione. I reduci di Salò sono ben lontani dalla consistenza, sempre pericolosa, dei nazisti nella Repubblica di Bonn.

Il ricambio di questi gruppi è dato principalmente dai figli di papà. Come è a Roma la maggior concentrazione di ex gerarchi, così è qui che danno maggior fastidio i variopinti e variabili movimenti giovanili che rampollano da quelle tristi radici.

Suppongo possano aver dato preoccupazioni al Ministro dell'Interno quando si erano stabiliti collegamenti internazionali con l'OAS e con centri tedeschi. Anche ora, come allora, l'on. Taviani respinge l'idea di provvedimenti legali contro talune organizzazioni, pur dinnanzi ad un provato professionalismo delinquenziale. Considera un errore attribuire ufficialmente importanza a queste scorie politiche e crear perseguitati. Si contenterebbe che le procure non archiviassero sistematicamente le denunce presentate dalla polizia. Forse solo questa è la sua buona ragione.

Gli umori dei generali. La ribellione della Università di Roma contro le bande fasciste, ed i loro degni rivali della « Primula », è derivata, come ben si sa, dal regime d'impunità assicurato per lunghi anni dal paterno governo Papi, secondato dalle paterne forze dell'ordine. La comunità universitaria della Capitale della Repubblica deve esser liberata per sempre da questo incubo; deve esser garantita la dignità e serietà degli studi, che ha a suo primo strumento la libertà del controllo democratico dato dagli ordinamenti interni.

E' sul punto del contegno delle forze dell'ordine che le assicurazioni del Ministro dell'Interno assicurano sino ad un certo punto. Non dubito degli ordini e delle direttive. C'è una ventennale esperienza che insegna peraltro a dubitare della loro applicazione. La mentalità dei comandanti, commissari, marescialli di P.S. e dei carabinieri è uscita a stampo dal regime fascista. Non tutti, Dio guardi, sono così: sarebbe una calunnia. Ma sono molti quelli che se han da fare con antifascisti o comunisti reagiscono come il gatto a fargli il contropelo.

Generale Ciglieri: passi al vaglio precedenti e umori dei suoi generali di divisione e dei suoi comandanti di legione: ci darà ragione. E, per passare ad un altro campo che ha cominciato da qualche tempo ad impensierire, controlli lei, on. Tremelloni, l'indirizzo educativo, o diseducativo, che si dà nelle scuole per la formazione degli ufficiali effettivi e di complemento, delle tre armi.

Tutto questo fascismo militante ed in quiescenza è già in condizione esso di costituire un pericolo? Di per sè no certo; ma può fornire strumenti, ingredienti, lubrificanti di un pericolo. E pur così riluttanti cose siamo a dar corpo alle ombre, vi è un insieme di sintomi, segni, indizi che debbono ormai preoccupare. Ne abbiamo parlato altre volte. Dobbiamo riparlarne in modo più impegnativo.

Gli industriali esasperati. Ci sono gli industriali esasperati dagli scioperi. « Così non si può andar avanti ». Siamo tornati ai tempi della *Perseveranza,* quando l'ing. Colombo tuonava contro « il fango che sale »: tre anni dopo il generale Pelloux prendeva a cannonate gli operai in piazza del Duomo. Le varie perseveranze che si stampano a Milano, Bologna, Firenze, Roma, Na-

MacNamara

Tremelloni

la vita politica

TAVIANI

poli, Palermo vogliono far fuori questo Stato in sfacelo: « Maggior coraggio, più grande energia. Povero centro-sinistra! ». E fossero solo i comunisti a premere e dimostrare: preoccupa di più il « comunismo bianco », perchè potrebbe alla fine rompere l'instabile equilibrio. Ci sono i cardinali, esasperati, dopo tante novità, da certe visite: più pericoloso il Papa politico che riceve Gromiko che il Papa alla buona che riceve Agiubej, convinto che per la cruna del Paradiso possono forse passare i diavoli rossi, non i finanziatori delle *Perseveranze*.

Poi ci sono gli americani. Gli americani complottano in Italia. Lungi da me calunniosi sospetti. Ma gli americani dopo la secessione di De Gaulle sono fortemente interessati alla situazione interna dei paesi europei, e particolarmente a quella dell'Italia. Rimanere soli in Europa con Bonn e Franco non garberebbe neppure al Pentagono; ed al Pentagono, che in America è forte, un semifranchismo non dispiacerebbe neppure per l'Italia. Tanto più quando ci si avvicina alla scadenza del Patto Atlantico e della NATO: la denuncia dovrebbe cadere nel 1968.

Dice Bonacina sull'*Astrolabio*: che cosa è questa storia dei maggiori poteri che si vogliono attribuire ai Capi di Stato Maggiore anche sul piano degli impegni militari internazionali? Cosa è questa riduzione del Ministro della Difesa ad una figura amministrativa? Abbiamo i magistrati indipendenti; avremo i capi delle forze armate indipendenti. E dirò io a Bonacina che la legge - delega ch'egli ha così efficacemente anatomizzato vuol realizzare un adeguamento all'italiana al modello del Pentagono. Alla testa del Pentagono c'è Mac Namara. Se la sente il pacifico Tremelloni di fare il Mac Namara del Pentagono di Palazzo Baracchini?

Una situazione pesante. Si è creato uno stato indistinto di attesa, che deve esser rotto in tempo prima che diventi minaccioso. Quando troppi ufficiali dei carabinieri assicurano che ora c'è l'uomo che metterà tutto a posto; quando ufficiali dell'esercito e dell'aviazione scrivono e assicurano pubblicamente che l'aria è cambiata ed è ora di agire; quando a certe mense ufficiali si ripetono le stesse invettive del 1918 contro i partiti ed i politicanti; quando dalla caserma dell'aeronautica escono gli avieri che aggrediscono la figlia di Ingrao; quando si aggrava, non si alleggerisce, la jattura dei procuratori antidemocratici, se non filofascisti; quando ogni cittadino e le sue opinioni è tutto diligentemente schedato, ed avrà la sua scheda perforata anche Paolo VI, il malumore diventa legittimo.

E poi — allegria, allegria! — c'è il ringalluzzimento visibile, espansivo, degli attivisti monarchici. Non che preoccupino i discorsi che si fanno nei salotti delle contesse, o le esortazioni dell'esiliato di Cascais, o il fidanzato di Marina Doria (ci scusi, ci scusi, signorina). Sono un sintomo: come le rondini annunciano la primavera, questi augelletti vorrebbero preannunciare la burrasca. E poi — questo è il brutto — ci sono denari in abbondanza, pare in grande abbondanza. Non diciamo dove sono depositati e di dove provengono perchè abbiamo giurato il segreto.

Ecco dunque come può sorgere il pericolo. Truppe di rottura, ben finanziate, come le balde schiere su ricordate, possono far precipitare la situazione. Compare allora sulla scena Uriburu.

Chi è Uriburu? Un generale che in Argentina per conto delle forze conservatrici spazzò via Peron. Lo abbiamo sentito dire da un giornalista straniero che era stato in Argentina e paragonava la situazione italiana 1965 a quella di quel momento, di quel paese.

Fantasie, falsi allarmi. Spero lo restino. E sono anche sicuro della energica reazione che da noi spazzerebbe Uriburu. Ma vorrei un Governo con gli occhi bene aperti.

Ho l'impressione talvolta che anche i socialisti al Governo si lascino portare da un *overcraft*: quei gallegianti che usano adesso e procedono veloci su un cuscino d'aria. Un cuscino di frasi. Viene un po' di tempesta, le frasi portanti non tengono più, ed il veicolo si ferma, o naufraga.

FERRUCCIO PARRI

MILITARI

Si riparla dei Savoia

I giovani del Fronte Monarchico Giovanile hanno raddoppiato negli ultimi mesi le loro schiere. Durante la visita di Baldovino e Fabiola a Roma hanno coperto il loro corteo di volantini inneggianti all'ideale monarchico e hanno gridato « Evviva la monarchia ».

Umberto di Savoia ha ripreso a sperare, dopo anni di apatia e di tristezza, tanto è vero che a Vittorio Emanuele ha parlato chiaramente: « O la pianti con quella Marina Doria, gli ha detto, o chiamo tuo cugino Amedeo d'Aosta e lo nomino erede al trono... ».

I discorsi sulla monarchia stanno tornando di moda in questi giorni nei salotti della Capitale, dopo essere rimasti per anni patrimonio di certi rotocalchi qualunquisti, interessando solo la nobiltà di provincia, le vecchie zitelle e gli ufficiali a riposo.

Ora le signore *politicizzate* di Roma, quelle che offrono ricevimenti e pranzi ai quali prendono parte cardinali, ministri, industriali e tecnocrati, non trovano più *provinciale* l'argomento. Non è che siano ridiventate monarchiche. Spesso tanto le dame in questione quanto i loro salotti, proclamano anzi aperture ai tempi nuovi e manifestano molta benevolenza verso l'unificazione socialista. I socialisti sono diventati un ingrediente necessario ai ricevimenti romani, e in genere si procura di trovarne almeno un paio. Se non c'è un ministro o un sottosegretario si ripiega su un deputato, che però viene sempre ritenuto dalle signore più sprovvedute un membro del governo, sulla base di un diffuso preconcetto per il quale tutti i socialisti sarebbero al governo. Si racconta che all'on. Brodolini capitò un paio di mesi fa un incontro con una giovane aristocratica romana la quale all'atto della presentazione esclamò « Ah, Brodolini. Sei ministro, vero? » Il vice segretario del PSI un po' imbarazzato replicò « No, per la verità non sono ministro... ». Al che la nobildonna gli domandò se era un sottosegretario, ed al secondo « no » di Brodolini, replicò con una battuta che in certi ambienti romani è diventata celebre: « Non sei ministro, non sei sottosegretario, ma che razza di socialista sei?! ».

Nonostante le caute ironie dei socialisti presenti il discorso sulla monarchia si fa insistente. Se le signore lo sviluppano un po' come fine a se stesso, rispolverando giudizi e aneddoti sui Savoia e sugli Aosta che da tempo non avevano più impiegato, alcuni uomini politici, ma soprattutto certi industriali del Nord, colgono quello della monarchia come uno spunto per discorsi molto più complessi sulla situazione politica attuale.

La democrazia forte. Certi circoli politici ed economici piuttosto influenti stanno infatti seguendo con evidente simpatia alcuni recenti avvenimenti di chiaro carattere eversivo nei confronti degli ordinamenti democratici. A questo proposito bisogna segnalare i mezzi e le protezioni di cui si avvale la recrudescenza squadristica culminata nei tragici eventi dell'Università di Roma... Il MSI sembra ora orientato, con il consenso di certi settori del « quarto potere », a provocare il massimo numero possibile di incidenti (come ha dimostrato nell'assalto all'Università guidato da tre parlamentari) al fine di suscitare allarme nella pubblica opinione per determinare una crisi « stile 1919 ».

I fascisti evidentemente non pensano di assumere il potere nell'Italia degli anni 60. Su questo poi gli industriali dei citati salotti sono tassativi: « No, non è che si deve tornare al fascismo. Io poi fui sempre contrario. Raccontavo un sacco di barzellette su Mussolini, su Starace... ». Si pensa ad altro. I fascisti dovrebbero mettere in crisi l'attuale assetto nel quale le sinistre sono troppo forti e condizionano troppo la vita sociale e politica del Paese. Il disegno è insomma un po' quello dell'ultimo Giolitti: fronteggiare i rossi con i neri...

Le nobildonne danno molta importanza alla Casa Savoia nell'ipotizzare uno sbocco di una eventuale crisi del regime democratico e repubblicano in Italia.

Anche senza esprimere favore per questo disegno, per aristocratica prudenza o per attaccamento alla loro esperienza privilegiata in questa repubblica, vedono nel ritorno del re l'eventuale fondazione di un nuovo regime politico. Con maggiore capacità di analisi delle strutture economiche e politiche gli industriali danno un'importanza minore alla questione istituzionale. « L'essenziale — dicono reinterpretando i temi di certi fondi del prof. Moranini sul *Corriere della Sera* — è avere delle istituzioni forti, che ci difendano dagli *eccessi* della democrazia, che limitino il diritto di sciopero, che controllino l'attività dei partiti, che garantiscano definitivamente la fedeltà all'America, il rispetto del buon costume, la tutela della famiglia... ».

Il re potrebbe essere un elemento necessario alla fondazione di una *democrazia forte* solo se per giungere ad essa si dovesse affrontare una specie di guerra civile. Per ora questi industriali seguono con fiduciosa attenzione, oltre le imprese teppistiche dei fascisti, gli atti e le mosse di organi dello stato e di ambienti politici autorevoli che vanno nella direzione della *democrazia forte* o della involuzione autoritaria che dir si voglia.

Spunta l'Esercito? Una volta i prediletti indiscussi degli ambienti di cui parliamo erano certi settori della magistratura, certi procuratori della repubblica difensori accaniti del concetto tradizionale di buon costume e persecutori implacabili degli operai che occupano gli stabilimenti e che organizzano i picchetti durante gli scioperi. Ora la simpatia e l'interesse sembra spostarsi su di un settore della vita del Paese che, almeno negli ultimi anni, non era sembrato capace di assumere un ruolo autonomo ed importante negli sviluppi della politica italiana. Si tratta dell'Esercito, i cui capi hanno assunto sulla base di una importante riforma da noi illustrata nel n. 17 dell'*Astrolabio,* una quantità di poteri senza precedenti.

Agli eroi di ieri (i magistrati Spagnolli, Trombi, Giannantonio) si stanno sostituendo nelle simpatie di questi ambienti alcuni dei massimi dirigenti militari. In modo particolare si parla di un generale che ha la fama di estrema abilità politica, il quale nel 1960 ebbe l'astuzia di non appoggiare Tambroni, e che quindi oggi, con tutte le possibili coperture democratiche, sembra in grado di fare molto per « mettere le cose a posto » in una situazione di disordine.

Al discorso dei militari si lega un tema politico sul quale sembra destinata ad incentrarsi la tensione nei prossimi mesi: si tratta della NATO e della politica estera italiana. Nella riforma dello Stato Maggiore recentemente disposta è previsto tra l'altro che il Capo di Stato Maggiore possa stringere rapporti con gli Stati Maggiori alleati autonomamente, cioè senza doversi attenere a precise disposizioni date volta per volta dal ministero della Difesa, come era stato sino ad ora.

Proprio i nuovi poteri dell'Esercito in questa materia hanno suggerito ad alcuni ambienti l'idea di un ruolo dell'Esercito come gruppo di pressione a favore della permanenza dell'Italia nel-

la NATO. E' chiaro che si tratta di una ipotesi fondata soprattutto sui dati della riforma dello Stato Maggiore e di una situazione politica nella quale sono evidenti la crisi della NATO, la forza delle spinte che in Italia premono per una nuova politica estera, l'interesse del Governo degli USA di mantenere in qualche modo l'Italia nell'orbita dell'atlantismo.

Una iniziativa dovuta alla rivista *Il Nuovo Pensiero Militare* diretta dal colonnello Marano Dominici va in ogni caso citata per documentare una tendenza dell'Esercito a trasformarsi in gruppo di pressione politica, e che sembra presente anche al di fuori dei vertici della organizzazione militare.

Questa rivista ha organizzato a Roma, nell'Aula Magna dell'Angelicum, una manifestazione nazionale presieduta dal generale Sandalli nella quale si è rilevato « lo stato di paurosa debolezza morale e civile » in cui versa il Paese « che si estrinseca nella negazione dei più alti valori della Patria, della Religione, della Famiglia e dell'Uomo». Il convegno di *Nuovo Pensiero Militare* non ha detto molto sugli obiettivi politici dei militari (tranne le solite cose contro le regioni, il comunismo e l'educazione sessuale) ma ha deliberato «nell'intento di stabilire quella forza che soddisfi l'anelito del popolo italiano a condizioni ideali di sicurezza, d'ordine e di giustizia nella libertà » di avviare una organizzazione nazionale di militari decisi ad intervenire (e non in senso democratico) nelle attuali lotte politiche.

Marina Doria e il generale. Se una nuova ipotesi autoritaria dovesse prendere corpo la battaglia per la democrazia potrebbe essere dura, ma è chiaro che si concluderebbe, come nel 1960, con la vittoria di quella che è la coscienza anti-fascista e repubblicana della stragrande maggioranza degli italiani. Non sono pochi gli ambienti imprenditoriali che sembrano realisticamente persuasi della obbiettiva impossibilità di sovvertire gli ordinamenti democratici, e forse gli industriali che sperano in un ruolo politico dell'Esercito in quella direzione costituiscono una minoranza, ancorchè non trascurabile, nello stesso mondo del denaro.

Da parte nostra seguiamo attenti (e un po' divertiti) l'emergere nelle conversazioni della Capitale di questi due personaggi emblematici: Marina Doria, vittima delle nuove *chances* di Vittorio Emanuele, e il generale che sembra simboleggiare le nuove velleità di certa parte dell'Esercito.

UNIFICAZIONE

Il manifesto ottimista

E' ancora presto per esprimere un giudizio sul dibattito che le delegazioni dei due partiti hanno da poco iniziato in seno al comitato paritetico, che è appena giunto alla sua terza riunione. E tuttavia l'unificazione comincia a prendere forma, comincia ad esprimersi nei primi documenti ufficiali.

Il manifesto che PSI e PSDI hanno pubblicato in comune il 1° maggio non è ancora sufficientemente indicativo: approvato subito dopo l'insediamento del comitato non poteva che assumere necessariamente un contenuto generico e un tono vagamente propagandistico, esprimere un elenco di promesse e di propositi più che tracciare e proporre i lineamenti di una politica.

Non è stato così per il manifesto degli intellettuali socialisti, che per i nomi delle persone che lo hanno firmato e la loro estraneità ai due partiti, agli interessi di potere dei due gruppi dirigenti e alle stesse esigenze tattiche della trattativa, ha costituito un indubbio arricchimento dall'esterno per il processo di unificazione, finora limitato all'incontro dei due apparati. Proprio per questa loro posizione, per il loro passato, per il ruolo che spesso hanno assunto nel mondo laico e nella lotta democratica di questi venti anni — vi si ritrovano i nomi di molti che hanno militato nel Partito d'Azione, nelle file di Unità Popolare e in quelle del Partito Radicale — il loro documento poteva rappresentare un contributo autonomo e positivo al dibattito in atto per l'unità socialista. Ma, o un consenso solo parziale dei firmatari o

De Martino

la volontà di non interferire dall'esterno sulla trattativa in corso fra i due partiti, hanno molto limitato il valore e il significato del documento.

L'esigenza di superare l'inaccettabile alternativa fra la prospettiva di un socialismo imposto con la dittatura e l'abbandono di qualsiasi prospettiva socialista in nome di una proclamata difesa delle istituzioni democratiche è stata per lungo tempo comune a quanti hanno rifiutato prima la politica frontista e poi la politica di abbandono praticata dai socialdemocratici. Per superare questa drammatica alternativa che i socialisti, e non solo i socialisti che hanno militato nei due partiti, hanno conosciuto nel recente passato, non è tuttavia sufficiente affidarsi oggi alla « tecnica dell'era atomica » e alla « esperienza delle lotte passate ». Purtroppo la tecnica, anche quella dell'era atomica, è sempre neutrale; può facilitare la affermazione del socialismo, come il consolidamento di regimi autoritari, nuove forme di imperialismo, le distruzioni in massa; nè l'esperienza delle lotte passate è di per se valida se non è accompagnata da un profondo ripensamento critico, da una nuova « coscienza » socialista, dalla volontà di impedire gli errori che le hanno caratterizzati.

Ma non è solo in questo ottimismo un po' fideistico — in contrasto con la sensibilità storicistica che lo ispira — il solo limite del documento. Vi manca qualsiasi accenno ai problemi internazionali se si eccettua il continuo riferimento alla unità europea. L'analisi pur giusta dei mali che affliggono la società italiana non è accompagnata dalla analisi e dalla indicazione delle forze che occorre combattere e vincere per porvi rimedio. Nessun giudizio viene espresso sulle esperienze dei movimenti socialisti dell'Europa occidentale, sui rapporti fra il futuro partito unificato e le altre forze della sinistra italiana ed europea, sui problemi e le prospettive dell'unità sindacale, sui modi in cui deve svolgersi la collaborazione fra socialisti e cattolici al governo del paese. Sono carenze ed omissioni tanto più gravi in quanto è proprio su questo terreno che si misurerà nei prossimi mesi e nei prossimi anni la validità dell'azione socialista ed è proprio su questo terreno — della saldatura fra idealità socialiste e prassi politica — che il socialismo italiano ha registrato nel passato le sue peggiori sconfitte, che hanno coinciso quasi sempre con guasti gravissimi e a volte irreparabili per il paese. Volta a volta l'ingenuità e l'immobilismo fatalistico dei massimalisti, l'ottimismo riformista, lo stalinismo culturale e organizzativo e la mancanza di autonomia politica del frontismo, i cedimenti socialdemocratici sono stati all'origine di queste sconfitte. A queste insufficienze e a questi errori si deve la nascita prima e la affermazione poi di un forte movimento comunista, la costante presenza accanto al socialismo ufficiale di movimenti eterodossi legati fra loro da una continuità ideale, che va da Salvemini a Giustizia e Libertà, al Partito d'Azione fino ad Unità Popolare e al Partito Radicale.

TANASSI

Di fronte a tali carenze, non può essere sufficiente, per anticipare la validità della unificazione socialista, quali che siano i modi con cui sarà realizzata, sottolineare e ingigantire la crisi del comunismo o affermare che le esigenze laiche e quelle di rinnovamento socialista possono trovare la loro legittima collocazione politica nell'ambito del socialismo unificato.

I Bobbio, i Calogero, i Garosci e gli altri firmatari del documento sembrano trovare il superamento definitivo dei mali tradizionali del socialismo italiano nel centro-sinistra, « idea profonda e progressiva nella sostanza, quali che possano essere i difetti di attuazione che debbono spronare a continua critica e miglioramento ». Ma senza maggiore chiarezza sul ruolo che gioca nel nostro paese l'unità politica dei cattolici e sui contenuti e i metodi di una politica riformatrice, il socialismo unificato rischia di contribuire a consolidare una situazione di regime, senza sostanzialmente modificare i rapporti di forza e di potere, il costume politico, le condizioni economiche e di libertà. Sono le stesse esigenze che Lombardi e Giolitti per la sinistra socialista sono impegnati a far valere all'interno del processo di unificazione e per le quali si battono altre forze che continuano a non identificarsi con le diverse componenti del socialismo ufficiale.

LOMBARDI

Intervenendo alla terza riunione del comitato paritetico, Riccardo Lombardi ha affermato che l'unificazione avrebbe un indiscutibile significato positivo se si realizzasse come « unità a sinistra, come costituzione cioè di una sinistra non comunista sufficientemente forte per porre e risolvere il problema di nuovi rapporti positivi con il partito comunista, senza farsi egemonizzare da quest'ultimo ». E Giolitti ha ricordato che il problema centrale della unificazione è « quello di elaborare una strategia che sia alternativa rispetto a quelle del comunismo e della socialdemocrazia tradizionali; la strategia delle riforme e della programmazione di cui il centrosinistra avrebbe dovuto essere una prima applicazione »; una strategia alla quale il partito socialista unificato ha bisogno di convincere, raccogliendole intorno a sè, tutte le forze della sinistra se non vorrà essere sconfitto dalla DC o stretto nella morsa del possibile dialogo fra DC e PCI.

Rinunciando a dare un contributo costruttivo a questo dibattito gli *intellettuali* socialisti rischiano di assumere il ruolo di mallevadori della unificazione, senza diventarne protagonisti.

GIANFRANCO SPADACCIA

VIETNAM

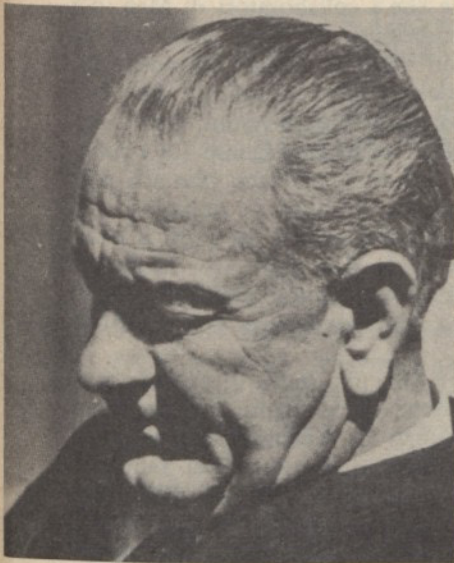
Come uscire dal pantano

Ho Chi Min

Nel Vietnam è più concreta l'idea di una soluzione « globale » o di una soluzione strettamente « vietnamita »? La domanda è diventata attuale dopo alcune recenti prese di posizione di parte americana e di parte nord-vietnamita: una intervista del senatore Richard Russel, presidente della commissione parlamentare delle forze armate e intimo di Johnson, e un discorso del premier Pham Van Dong alla assemblea nazionale di Hanoi. Entrambi, in forma diversa ma parallela, si sono richiamati alla soluzione strettamente vietnamita: il primo, l'esponente americano, noto *leader* dei « falchi », capovolgendo una interpretazione corrente in America; il secondo, il capo del governo nord-vietnamita, ribadendo una proposta complessiva (i « 4 punti ») che sinora appariva irreale e soltanto tale da ostacolare il negoziato di pace.

Kennediani e johnsoniani. Cominciamo con l'intervista di Richard Russel. Essa contrasta con le interpretazioni correnti in seno all'ala kennediana del partito democratico. Il senatore Mansfield, abbastanza vicino ai kennediani, nel noto rapporto della fine del '65 al presidente Johnson, dichiarò che una trattativa di pace nel Vietnam era possibile soltanto ove fosse caduto il veto di Pechino e, meglio ancora, ove la Cina fosse stata inserita in una discussione « globale ». Analoga è la posizione del senatore Fulbright, capo della commissione esteri, il quale ha diretto l'opposizione a Johnson con le sue inchieste pubbliche sul Vietnam e sulla Cina, nel corso delle quali numerosi esperti hanno espresso la convinzione, visto che l'attuale conflitto nasce dalle opposte strategie di Pechino e di Washington, che sia necessario un loro dialogo diretto prima che le ostilità coinvolgano frontalmente le due grandi potenze. Anche Bob Kennedy è fautore di una soluzione « globale », sebbene non si sia scoperto come Fulbright per non dare un'impronta personalistica al contrasto con Johnson; in ogni modo alla riunione degli « Americans for a Democratic Action » (ADA), l'organizzazione che raccoglie l'ala progressista del partito, un ex collaboratore di John Kennedy, ora molto vicino a Robert, cioè Galbraith, ha insistito per l'analoga tesi.

Anche i johnsoniani, del resto, non hanno mai fatto mistero di considerare la guerra vietnamita come episodio di una competizione diretta, e a sentir loro necessariamente violenta, con la Cina popolare, essendo Pechino contraria alla coesistenza. Il punto d'incontro fra la tesi dei kennediani e dei johnsoniani si è addirittura manifestato quando il senatore Mansfield ha recentemente proposto un nuovo tentativo di dialogo, una nuova « offensiva di pace », mediante una conferenza aperta non solo alle parti belligeranti (Washington, Hanoi, Saigon e Vietcong) ma ad una serie di paesi « garanti » per un accordo di neutralizzazione: URSS, Cina, India, Giappone. La Casa Bianca ha dichiarato di accettare, in linea di massima, tale suggerimento, e l'ha fatto proprio.

L'intervista di Richard Russell. Improvvisamente, mentre Pechino del resto ribadiva la propria ostilità a qualsiasi colloquio di pace giudicandolo una « truffa », il senatore Richard Russel, nell'intervista alla « U. S. News and World Report », dichiarava che era giunto ormai il momento di compiere quella « dolorosa revisione » della politica asiatica dell'America che i critici dell'amministrazione da tempo sollecitano. La tesi di Russell è questa: o si arriva alla convinzione che una soluzione militare, cioè una « vittoria », è possibile, oppure bisogna cogliere l'occa-

JOHNSON

MAO

sione delle elezioni previste nel Sud-Vietnam per la metà di agosto per « disimpegnarsi » da questo teatro di operazioni, nel caso probabile che un governo civile di Saigon, monopolizzato dai buddisti, decida di trattare direttamente con il Vietcong e finisca con il chiedere il ritiro delle truppe americane.

La proposta non sarebbe stata così sensazionale se non fosse venuta da un amico di Johnson, considerato, anzi, il più autorevole consigliere del presidente in seno al Congresso. Contro questa tesi si è di fatto pronunciato l'ambasciatore americano a Saigon, il repubblicano Cabot Lodge, il quale, con una altra intervista, esprimeva il suo scetticismo sulla reale possibilità di organizzare elezioni libere in un paese sconvolto dalla guerra civile. Obiezione più che valida, malgrado rappresenti la linea di sganciamento di tutta l'ala oltranzista che in America non vuole correre il rischio delle elezioni nell'ipotesi che un governo buddista chieda il ritiro delle truppe USA; valida perchè, di fatto, il Vietcong, che controlla i tre quarti del Sud-Vietnam, e particolarmente le campagne, non è certo tenuto a « collaborare » a elezioni nelle quali non è rappresentato, neppure indirettamente, dato che Cao Ky, dovendo cedere alle pressioni buddiste, ha comunque posto la condizione che non siano immessi, nella futura assemblea costituente, esponenti « comunisti o neutralisti ».

Il discorso di Pham Van Dong. Il primo ministro di Hanoi, dal canto suo, ribadendo i « 4 punti » (fra cui quello del ritiro delle truppe americane), ha spiegato all'assemblea nazionale di Hanoi che il suo governo considera essenziale soprattutto il terzo punto, il quale esclude qualsiasi « interferenza esterna » nella soluzione della crisi vietnamita. La tesi di Pham Van Dong non era affatto nuova (rientrava nel contesto dell'espulsione degli americani dal Vietnam), ma improvvisamente veniva a coincidere non soltanto con le idee di Richard Russell, ma con le voci, sempre più insistenti, di dissensi fra Hanoi e Pechino. Di qui l'interpretazione (da accertare) secondo cui l'insistenza sul punto 3 non fosse unicamente rivolta a danno degli Stati Uniti, ma a danno della Cina (ed ecco risorgere le ipotesi su un possibile « titoismo » vietnamita nei confronti di Pechino).

Una seconda interpretazione, forse più valida, era di tenore diverso: nel momento in cui gli americani avevano cominciato a saggiare le difese antiaeree di Hanoi, ed erano stati costretti a misurarsi con i missili e i Mig sovietici, e probabilmente con i Mig cinesi, il Nord-Vietnam, insistendo sul terzo punto, voleva, d'accordo con entrambi i suoi alleati, sottolineare che gli aiuti militari non implicavano automaticamente l'« intervento », nel conflitto, di URSS e Cina. Si trattava, cioè di una manovra di copertura a favore di Mosca e soprattutto di Pechino (più esposta), per tentare di impedire una ulteriore « escalation » del conflitto (un attacco americano su basi cinesi).

Quale delle due tesi, soluzione « globale » o soluzione « vietnamita », è la più realistica? Stante l'opposizione cinese al negoziato, rimanendo immutata anche la tesi sovietica che una soluzione va trattata direttamente dagli americani con Hanoi e con il Vietcong, sembrerebbe che le idee esposte da Richard Russell siano le più adatte. Esse però implicano un rovesciamento di strategia e di politica, perchè finora gli americani non hanno dato segno, ufficialmente, di volersi sganciare (o « disimpegnare ») dal Vietnam. Gli americani ammettono una soluzione neutralista (e si dichiarano disposti a un ritorno agli accordi di Ginevra del 1954, che allora non firmarono), tuttavia precisano di « non fidarsi » di un accordo privo delle necessarie garanzie internazionali; non solo, ma dicono che una garanzia è possibile soltanto in quanto le loro truppe rimangano, a tempo indeterminato, nel Sud-Vietnam, a protezione della sua neutralità.

Come uscire da quello che Walter Lippmann definisce « un pantano »? E' improbabile che la tesi di Richard Russell rifletta, o anticipi, addirittura un rovesciamento di impostazione da parte johnsoniana. Potrebbe anche essere stata esposta come alternativa rinunciataria per convincere l'opinione pubblica che non c'è via d'uscita oltre a quella indicata da tempo dai « falchi »: fare la guerra fino in fondo e « vincerla », anche a rischio di misurarsi con la Cina, e nella speranza che la Cina non accetti la sfida. Del resto Russell ha posto le due alternative: vincere o ritirarsi, e non è nemmeno questa una novità in assoluto (nella strumentalizzazione con cui i « falchi » presentano, in termini negativi, l'ipotesi della « ritirata », perchè sia respinta dall'opinione pubblica americana). E non è neppure da escludere che Russel e Cabot Lodge mirassero, contraddicendosi, a dimostrare la stessa « necessità »: non fare le elezioni, continuare la guerra, e vincerla.

Tuttavia queste varie ipotesi hanno creato delle attese, aperto degli spiragli; tenendo conto del fatto che l'amministrazione Johnson non è ancora arrivata alla conclusione che si debba puntare ogni carta sulla « vittoria », trascurando il rischio di un conflitto diretto con la Cina.

Le previsioni di Rusk sui successori di Mao. A questo punto si è inserita una ulteriore ipotesi americana, quella del Dipartimento di Stato, secondo cui Mao Tse-Tung, se non è già morto, è ammalato o è stato accantonato, e la Cina è già entrata in una fase di « transizione ». Queste tesi, che Rusk ha fatto diffondere dai suoi esperti di affari cinesi durante una riunione confidenziale per la stampa e la televisione sono contemporanee al preannuncio americano che Pechino sta per far esplodere la sua terza atomica, e che forse si tratta del primo esemplare cinese di bomba all'idrogeno.

Che Mao Tse-Tung abbia allentato il controllo sui propri collaboratori e rinunciato a una parte di poteri effettivi è noto da tempo; e le voci su una malattia del *leader* cinese non sono nuove. Quello che è più interessante, nelle « confidenze » americane, è la previsione che i collaboratori di Mao, o i suoi successori, siano più moderati del vecchio *leader,* meno intransigenti, « perplessi » circa la validità della politica attuata in questi anni, che ha accentuato l'isolamento cinese. Le « confidenze » di Rusk arrivano fino alla previsione che Pechino si riavvicini alla URSS e sia disposta, sia pure a passi graduali e lenti, e dopo aver raggiunto una situazione di stabilità interna economica, alla coesistenza con gli Stati Uniti.

Ma il lato più nuovo di queste estreme ipotesi (interessante per annotare certi indizi di ripensamento americano) è nella conclusione del rapporto che i giornalisti si son visti presentare al Dipartimento di Stato: dato che la Cina è in fase di « transizione », ormai avviata quali che siano le reali condizioni di Mao Tse-tung, non è più necessario attendere la « seconda generazione » di rivoluzionari cinesi per aprire un dialogo, e forse qualche iniziativa è già possibile sin d'ora. Finora il dogma della « seconda generazione » aveva caratterizzato ogni discorso ufficiale sulla politica americana nei confronti di Pechino; adesso comincia a venire discusso, ed è un passo avanti. Resta da vedere che ne uscirà di concreto.

LUCIANO VASCONI

KENNEDY

la sicurezza sotto tutela

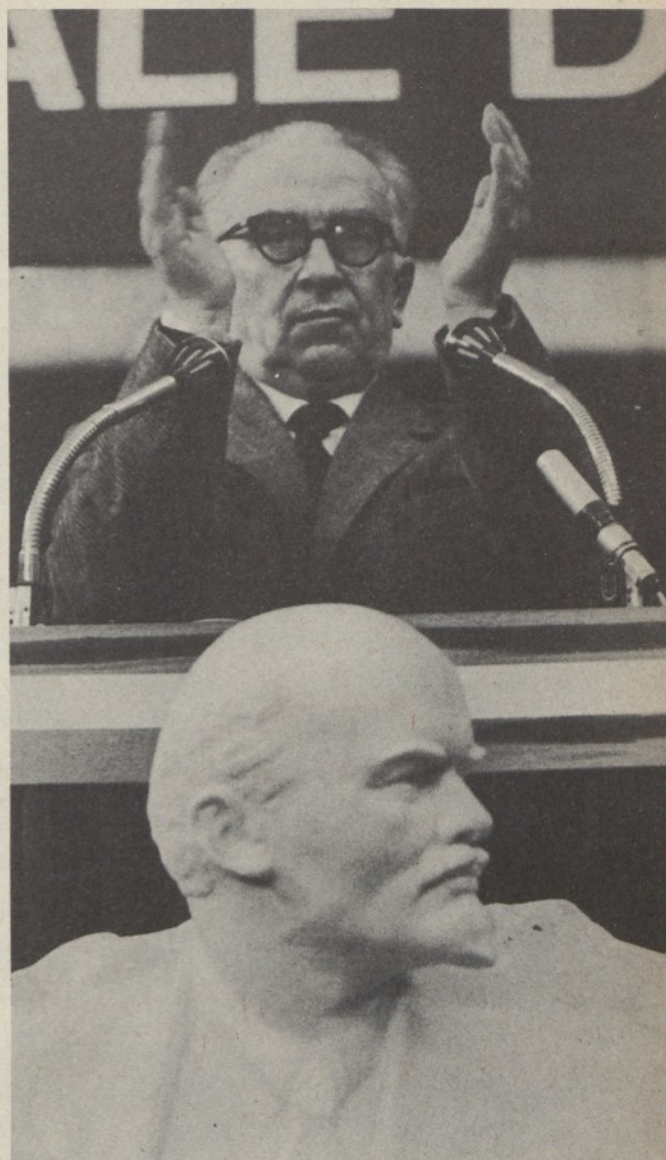
Esiste una formula di ricambio all'atlantismo? A questa domanda risponde Federico Artusio prendendo in considerazione le varie concrete possibilità dell'affermarsi dell'idea di « sicurezza europea ».

LONGO

In un precedente numero dell'*Astrolabio* si è cercato di decifrare quali siano, sommariamente, le componenti ideologico-politiche dell'indirizzo atlantico italiano. Abbiamo distinto un atlantismo « nudo », che si continua a giustificare, alla maniera del grande esperto americano per la NATO, Acheson, sulla base della immutata aggressività del blocco orientale contro quello occidentale. Acheson ha anzi aggiunto un tratto, alla « dottrina », che caratterizza l'alleanza quasi come una sorta di lega di « Herrenvölker »: se l'area atlantica è compatta, essa diventa imbattibile, perchè risulta costituita da 500 milioni di uomini culturalmente qualificati, producenti annualmente mille miliardi di dollari. Ecco una formula pregnante per associare i due filoni dell'atlantismo nudo: quello realpolitico della forza, quello « idealistico » del « merito » della cultura occidentale sulla terra.

Dall'indirizzo di atlantismo nudo abbiamo poi distinta l'altra componente, provvisoriamente definita come « irenismo atlantico », in quanto assume gli strumenti atlantici come mezzi per un diverso fine: come cioè una stabilizzazione di partenza, dalla quale si può muovere per rendere sempre più fiduciaria la base della coesistenza. Abbiamo indicato nell'ecumenismo cattolico, e nell'internazionalismo tradizionale socialista la fonte originaria di questo atteggiamento. Abbiamo visto come esso tenda ad arrestare, possibilmente, alla quota attuale gli impegni militari italiani, il che getta quasi una ombra di velleitarismo neutralista sui vincoli della nostra politica estera. Abbiamo anche visto le conseguenze che derivano dall'irenismo atlantico, e due specialmente. La prima è che esso, avendo adottato come suo strumento l'atlantismo, non può poi procedere realmente verso i fini del proprio irenismo se non sui terreni e nelle dimensioni che sono utili all'equilibrio di potenza tra Stati Uniti e URSS. Così tutti i passi di buon volere compiuti da Roma verso l'area socialista o verso il Terzo mondo non derivano da una strategia irenica attiva, ma dalla esistenza di un margine di operazioni diplomatiche (cioè non militari) della politica americana nei confronti del solo interlocutore per essa valido, che è (Europa eccettuata) l'URSS.

La seconda conseguenza che abbiamo dedotto è che, suggerendo al governo italiano alcune operazioni in largo senso distensive, l'irenismo atlantico si avvicina ad essere l'« omologo » della « politica di sicurezza europea » suggerita dall'Est e non da oggi, ma recentemente rinfrescata, ad esempio, da qualche significativa proposta romana del ministro Gromiko. La posizione tipica di una politica di sicurezza consiste infatti nel progressivo sgravio militare della situazione di divisione e di stallo che domina dal 1947 in Europa — con la graduale sostituzione di garanzie tangibili di coesistenza, di competizione, di scambi, e via dicendo. Ora è ovvio che, proposta dall'URSS, questa linea di condotta abbia, al suo termine, un traguardo che, sulla base della strategia nucleare moderna, potrebbe anche configurarsi come il sostanziale sgombero americano dall'Europa.

Ora, c'è un tratto singolare della politica estera italiana, che abbiamo appunto rilevato nello scorso articolo: ed è che essa è sempre muta sulla questione tedesca. Perchè non rispondiamo? Per una ragione abbastanza semplice, ed è che l'atlantismo nudo condivide del tutto la tesi ufficiale te-

BRANDT

desca che gli americani « devono » restare in Europa; e l'atlantismo irenico conferma questa tesi per un motivo diverso quanto si voglia, ma infine cospirante, e cioè che sin quando esiste in Europa una presenza americana, è meno da temere un revanchismo militare « nazionale » tedesco: tanto più oggi, che la secessione gollista parrebbe invitarvelo. (Non a caso la stampa tedesca, nei giorni romani di Gromiko, ha scritto che il governo italiano aveva difeso, agli occhi di lui, la Germania: l'aveva difesa, facendogli osservare che proprio l'integrazione atlantica aveva smorzato sinora le tentazioni di un militarismo nazionale tedesco). Bene: non vogliamo affatto risvegliare termini antichi e insultanti per la politica estera italiana; ma non possiamo passare sotto silenzio che, intorno alla questione delle truppe americane in Europa come clausola di sicurezza, esiste un nesso essenziale tra Germania e Italia, tra Erhard e Moro. Inutilmente, ci sembra, l'*Unità* va sperando che, nella prossima visita a Bonn, Moro e Fanfani si facciano portatori della proposta sovietica di una diversa politica di sicurezza europea.

Ma in che cosa consiste propriamente questa politica? Benchè se ne sia spesso discorso, non è punto facile delinearla. Cerchiamo di individuarne alcuni tratti più comunemente ripetuti, così da vedere se essa costituisca un programma in qualche modo coerente.

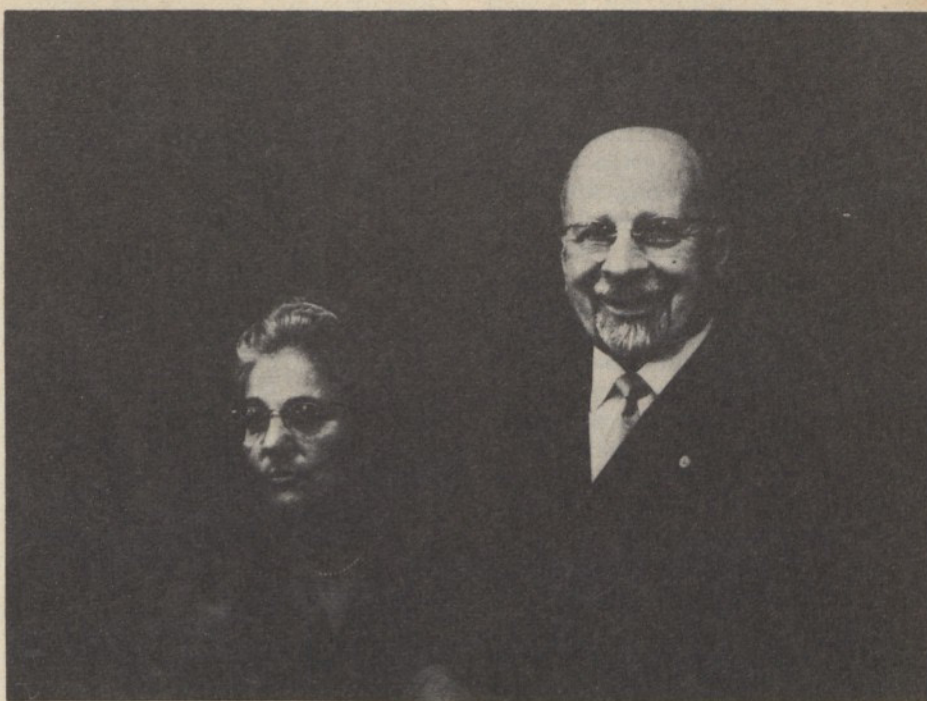
1. Il primo elemento che la costituisce, è l'invito a superare la contrapposizione dei blocchi regionali europei. L'espressione gollista e sovietica, di una Europa dall'Atlantico agli Urali, tende a dissolvere le chiusure (benchè per ora non chieda affatto la loro soppressione) di entità come l'UEO e il patto di Varsavia — forse il MEC e il Comecon. Si suppone che queste entità debbano alleggerirsi con una certa gradualità. Ovviamente, e in primo luogo, quelle militari; successivamente le comunità economiche possono integrarsi a vicenda, e comunque intrecciare rapporti non occasionali, ma organici. « Quando si saranno dissolti i blocchi militari, verrà da sè lo svuotamento di quelli politici », ha detto Gromiko a Roma.

2. A questa linea di massima susseguono alcuni corollari: A) la realizzazione di fasce nuclearmente neutralizzate, col duplice significato che i paesi in esse compresi non siano dotati di armamento atomico, e siano garantiti nella loro sicurezza dalle superpotenze atomiche. B) il progressivo arretramento delle concentrazioni di armamento convenzionale, e nucleare tattico, da Est e da Ovest.

A questa proposta sovietica viene comunemente obiettato che, per quanto vengano arretrate tali forze, al limite quelle sovietiche resterebbero sempre di fazione in Europa e quelle americane invece dovrebbero aver ripassato l'Atlantico. E' un rilievo serio, dal punto di vista di quella dottrina della coesistenza bilanciata, che pesa attentamente la persistenza di un esatto equilibrio delle forze nelle loro successive variazioni — ma al quale l'URSS può benissimo rispondere con due argomentazioni: prima, che il potenziale strategico nucleare americano è dieci volte superiore al suo; seconda: che una volta effettuata la procedura (A) di denuclearizzazione al centro Europa, dovrà conseguire non un semplice arretramento, ma un disarmo controllato dalle due parti.

3. La linea di sviluppo di una politica di sicurezza europea va da un iniziale sgravio militare territoriale e quantitativo, verso forme fiduciarie di reciproca garanzia. Al momento ad esempio che fosse stabilito il disarmo

nucleare tedesco, non esisterebbero ostacoli a una unificazione confederale germanica, che l'URSS si impegnerebbe a rispettare, magari accettando testimoni e garanti gli Stati Uniti. Alla visione achesoniana sopra mentovata, la « politica di sicurezza europea » sostituisce quella di un'Europa a sè stante, che trova nelle proprie risorse, e nel confronto stimolante dei suoi diversi sistemi produttivi e sociali, non solo la chiave del proprio benessere e della propria sicurezza, ma una forza di attrazione e di assistenza ineguagliabile verso il Terzo mondo. Sino a questo momento, i paesi occidentali trovano infatti udienza nel Terzo mondo, o perchè riescono a perpetuarvi, sotto altra specie, un'azione neocolonialistica (Belgio nel Congo, ad esempio), o in grazia di taluni aspetti presuntivamente liberalizzati della loro politica, che li distacchi dal loro passato colonialistico e imperialistico. L'Inghilterra ad esempio garantisce la propria buona fede con le sue rinunzie imperiali di questo dopoguerra; la Francia, con quelle analoghe prodotte dal mendesismo e dal gollismo. Questo non toglie che ciascuno di questi paesi, per converso, mantenga pur sempre tendenze colonialistiche sospette (la Gran Bretagna tratta ad esempio con la Rhodesia e corteggia la produzione diamantifera del Sud-Africa) che continueranno a rendere timoroso nei loro riguardi il Terzo mondo. E' vero che questo può anche paventare, da parte delle potenze comunistiche, una forzatura ideologica non più allettante. Ma un'Europa equilibrata e unificata da un regime di sicurezza reciproca e di non interferenza ideologica può proprio, in quanto tale, eludere l'accusa di una mistificazione imperialistica verso il Terzo mondo, e divenire davvero la Terza Forza del mondo.

4. Il primo passo verso una politica di sicurezza potrebbe essere eseguito in un « vertice europeo », come è stato appunto proposto da Gromiko a Roma, ricevendo dal PCI un plauso incondizionato. Gromiko ha detto subito che tale conferenza paneuropea (non è stato precisato se dovrebbero presenziarvi gli americani) non costituirebbe che un primo passo, appena una presa di contatto in cui si esporrebbero i diversi punti di vista intorno al disarmo, al ritiro delle truppe straniere, e al problema tedesco. Nulla di decisivo, perchè in fondo la politica di sicurezza è una svolta vera e propria nei confronti della politica dei blocchi, e non si disfa in un giorno quello che si è costruito in venti anni. Si tratta

ULBRICHT

tuttavia di segnare una direzione. Non si è forse dimenticato che, nell'ultima discussione con Fanfani dinanzi alla Commissione Esteri della Camera, l'onorevole Pajetta, del PCI, non ha affatto chiesto che il governo italiano si svincoli dal Patto Atlantico, ma che, dall'interno di questo, incominci a guardare fuori, a compiere atti, od assumere iniziative, di disgelo tra i blocchi stessi. Pajetta diceva all'italiana quello che Gromiko ha poi formulato, pochi giorni dopo, in termini più propri.

5. E' probabile che, se si dovesse cercare il nucleo fiduciario più rilevante di una politica di sicurezza europea, questo dovrebbe essere fornito da alcuni fatti, e da alcuni strumenti. Il fatto più rilevante, dovrebbe essere il contributo economico dell'Ovest alla costruzione della società industriale comunista all'Est; lo strumento più rilevante, l'impegno di non interferenza politica dell'Est verso l'Ovest. L'allontanamento, al limite, degli Stati Uniti dall'Europa, dovrebbe essere sostituito da un nuovo trattato a termine del quale gli Stati Uniti si rendano garanti della invulnerabilità dell'Europa occidentale da parte dell'Est. Ciò darebbe agli Stati Uniti una funzione di accertamento e di verifica, che non si producano passaggi forzosi di popoli di democrazia occidentale alla leadership sovietica; ma nello stesso tempo, gli Stati Uniti perderebbero la solidarietà dei paesi europei verso la loro politica mondiale, e non potrebbero contare su di essi nel caso di una tensione che insorgesse tra Washington e Mosca.

E' forse difficile aggiungere a questi cinque punti qualche altra clausola essenziale ad un primo abbozzo di politica di sicurezza europea. Qual'è in sostanza il fondamento a cui essa fa appello per giustificarsi, e in quale senso può interessare l'Italia?

Se dal punto di vista sovietico il movente di fondo è quello di un sistema di rapporti allargato, dentro il quale si certifichi e si istituzionalizzi l'impossibilità di una ripresa militaristica della Germania; se per la Francia il principio è quello di un « insieme » esonerato dal condizionamento americano determinante per l'Europa, e dal tipo di dispositivo militare che la Francia da anni cerca di costituirsi e che finisce per dettare esso stesso la politica estera del generale (fondamentale in proposito lo articolo pubblicato dal *Times* di David Thomson, del Sidney Sussex College, Cambridge, « General De Gaulle's Wordl Strategy ») — per i paesi dell'Europa occidentale ai quali la proposta viene oggi rinnovata esiste una diversa motivazione per una ragionevole adesione?

* * *

Per rispondere a tale domanda bisogna secondo noi tenere presente che anche la politica di sicurezza europea presenta una facciata virtuistica (come suole esibirla l'atlantismo) — e una di equilibrio di potenza. La fac-

ciata virtuistica si può definire genericamente « libertà dell'Europa ».

In questo senso, essa trova in Italia, come già si è accennato, una duplice risonanza: in campo cristiano e in campo comunista. In campo cristiano la riduzione della primogenitura militare americana, o almeno il proposito di non appesantirla, deriva da quell'irenismo ecumenico, che, mentre si estende finalisticamente a ogni gente dell'universo, ha tuttavia la sua base proprio nell'antico mondo cattolico d'Europa. E' ovvio che, se già si praticasse oggi un avvio alla politica di sicurezza, non sarebbe ad esempio sussistito alcun ostacolo al viaggio di Paolo VI per il millennio della cristianizzazione polacca.

L'altro campo, quello comunista, aspira alla politica di sicurezza europea, non semplicemente per lealismo verso l'URSS, anche se questo motivo va tenuto, ovviamente, in conto; bensì proprio per acquisire, lungo quella linea di politica internazionale, il vantaggio di una migliore attendibilità di pacifismo nazionale, e di accettabilità democratica nei paesi capitalistici dell'Occidente. Tutto sommato, la persistenza dell'atlantismo nudo aiuterà sempre in modo formidabile gli anticomunisti a stabilire non solo i famosi « limiti » della maggioranza democratica, ma a colpire i comunisti di una taccia di criminalità, che è divenuta in qualche momento una forma di quasi razzismo nei confronti della loro esistenza come uomini di partito.

Il giorno in cui i blocchi andassero dissolvendosi per essere sostituiti da accordi di reciproca garanzia e cooperazione, i comunisti occidentali smetterebbero di appartenere essi stessi, di fatto, a un campo determinato: il policentrismo diverrebbe una realtà garantita anzichè una sorta di insubordinazione mai osata; la competizione per il potere si verificherebbe a parità con tutte le altre forze, le alleanze si potrebbero sostituire alla discriminazione.

A ben guardare, il filone irenico dei cattolici italiani è per un'apertura verso l'Est che muove da una ispirazione cristiana diversa dalle ragioni della politica mondiale degli Stati Uniti; il filone comunista di adesione alla politica europea di sicurezza è sì fondato sulla suggestione storica del modello sovietico, ma anche sull'aspirazione a svincolarsi dai suoi dettami più pratici e immediati. E tuttavia dobbiamo aggiungere subito il limite realistico a queste buone intenzioni — anche se esso non impedisce al fanfanismo di ottenere, e di non respingere in qualche caso, il plauso dei comunisti.

Il limite sostanziale dei suggerimenti politici e religiosi a un'azione di progressivo sbloccamento sta, in ultima analisi, nella rispettiva certezza che per i cattolici persista una garanzia di inviolabilità democratica fornita dagli Stati Uniti; e, per i comunisti, che ne sussista una analoga — di tolleranza in Occidente — fornita dai rapporti dell'URSS con gli Stati Uniti. Se dunque si scava al di là del virtuismo espresso dalla formula « libertà dell'Europa », si constata che tale libertà dovrà consistere in un insieme, certo, di garanzie « interne » al sistema; ma che questo insieme non diverrebbe perciò autonomo, in quanto dipenderebbe sempre dall'equilibrio fra le due superpotenze, USA e URSS. Attuare la politica di sicurezza europea non significherebbe quindi altro che permanere nell'ideologia dell'equilibrio di potenza, accettando sia Washington che Mosca di ritirare o svuotare alcuni dispositivi militari sostituendoli con altri, diplomatici, di cui esse stesse resterebbero arbitri e garanti. Non vogliamo affatto nasconderci che, vista da Est come da Ovest, questa politica, in Italia, possa avere fautori che se ne ripromettono frutti diversi come quelli che abbiamo delineato. Il fondo della questione però, dal punto di vista della ideologia dei rapporti internazionali, resterebbe nondimeno ancora inalterato.

* * *

Vale la pena ora di aggiungere altre due osservazioni.

La prima è che la politica di sicurezza europea, come sgravio militare e progressiva surrogazione di strumenti diplomatici tra Est e Ovest, può essere accolta anche dagli atlantisti puri, se venga eseguita non già d'iniziativa di gruppi o di singoli Stati europei, ma dalla NATO in quanto tale, o da un'iniziativa americana vera e propria. Questi atlantisti potranno sentirsene più o meno soddisfatti. Per esempio il ritiro dalla Germania dei 15.000 specialisti americani, deciso a Washington senza consultare Bonn, è stato accolto con amarezza dai circoli militari e dal ministero degli Esteri federale. Tuttavia gli atlantisti europei, dipendendo al cento per cento dallo scudo nucleare americano, non potrebbero sottrarsi a una trattativa di « sicurezza europea », alla quale gli americani non solo partecipassero, ma di cui restassero infine cogaranti.

Tuttavia, anche in questa condizione, essi non potrebbero accoglierla con favore, e non per questo dovrebbero essere accusati di inconseguenza. Agli atlantisti puri conviene, in Italia, lo statu quo del confronto Est-Ovest, proprio per le ragioni opposte a quelle degli irenisti cattolici. Essi sono infatti costituiti a) da partiti laici cui interessa poco l'apertura all'Est dell'ecumenismo conciliare; b) da cattolici che apparentemente distinguono politica da religione, e ritengono perciò che la Chiesa possa praticare vie sue proprie, che una politica di stabilizzazione occidentale operata dai laici non deve a sua volta seguire.

Di fatto, magari, questa distinzione politica-religione è semplicemente una forma di adesione alla vecchia linea di Pio XII, e di ripulsa della linea giovannea. Non importa. Per questo tipo di atlantisti l'alleanza Europa-America deve rimanere infrangibile e contrapposta all'esperienza mondiale (sovietica e cinese) del comunismo. Sarebbe troppo lungo e arduo (e delicato) solo tentare un cenno ai vincoli di « difesa del sistema » economico che in realtà questi atlantisti difendono, insieme — e nella — inderogabilità del vincolo con Washington: lo evochiamo qui appena per rammentare che i loro pretesti ideologici, dal newdealismo (come se con questo Roosevelt non avesse genialmente rilanciato il capitalismo americano dopo la grande crisi) al simbolo così sovente esibito di una « democrazia moderna », siano di fatto degli « idola fori » che nascondono un proposito ben preciso, quello di difendere l'inalterabilità di scelte sociali che escludano un salto qualitativo verso soluzioni socialiste nell'Europa occidentale.

L'altra considerazione che non dobbiamo eludere è la seguente: che come l'irenismo atlantico ha in realtà il suo limite non dichiarato nel *mezzo* al quale non rinunzia, cioè lo strumentario della NATO, così la politica di sicurezza ha una sua « fictio » nell'adesione puramente strumentale a una politica di neutralismo. Stiamo attenti a questa implicazione. La enunciamo, non per screditare la soluzione di una politica di sicurezza europea, che dopo tutto — e sempre sul piano di un riferimento imprescindibile alla politica di equilibrio di potenza USA-URSS — conferirebbe certo all'Europa, occidentale e orientale, una superiore quota di autonomia e una base meno arrischiata di pace, ma perchè non intendiamo rinunziare a veder chiaro nel contenuto delle ideologie che si rife-

riscono alle possibili politiche estere di questo paese.

Il presupposto reale della politica di sicurezza resterebbe di fatto, abbiamo visto, un agreement finale tra USA e URSS. Inutile illudersi che esso consisterebbe solo in una trattativa tra URSS e Stati dell'Europa occidentale. Eppure l'apparente traguardo di tale politica dovrebbe essere la possibilità, garantita alle singole politiche estere nazionali, di comportarsi in piena neutralità verso i garanti stessi dell'operazione « sicurezza europea ». In tanto, infatti, si può motivare sulla « libertà dell'Europa » tale politica, in quanto si affermi che, pur con le dovute garanzie fornite da una (l'URSS) o da due (anche gli USA) superpotenze, i paesi dell'Europa restano totalmente svincolati dalla strategia mondiale di esse. Altrimenti, la motivazione « libertà dell'Europa » non avrebbe alcun senso.

Ora, di fatto, le cose non andrebbero tuttavia così. Perchè l'Europa e i suoi singoli membri riceverebbero una autonomia circoscritta dalle garanzie stesse delle superpotenze, e se ad esempio volessero costituirsi in comunità sovranazionali indipendenti, queste sarebbero praticamente contrastate perchè sospette a ciascuno dei due garanti, a seconda del senso — capitalistico o socialistico — in cui avessero a riarticolarsi e raggrupparsi. Accade allora che la politica di sicurezza europea si serva di argomenti neutralistici per conseguire un fine che non lo è, o che, per divenirlo, dovrebbe compiere ulteriori « salti » al di là del « sistema » stesso di sicurezza: ma con quali forze, non è chiaro.

Vogliamo una riprova di fatto? Quasi tutti gli argomenti polemici anti-Nato della « politica di sicurezza europea » escono oggi dal repertorio neutralistico. E' il neutralismo che dimostra l'inefficienza dell'atlantismo, ai fini che esso stesso si è proposto, di formare una comunità di « eguali », di erodere i nazionalismi, di risolvere il problema tedesco. E' il neutralismo che dimostra la contraddizione di fondo della NATO, di riuscire solo ad esaltare il nazionalismo tedesco nel momento in cui vorrebbe delimitarlo « integrandolo ». E' il neutralismo, che denuncia i sofismi, con i quali l'atlantismo gioca su due quadri, quello della democrazia internazionale e quello della irrinunciabile superiorità di un paese protettore che, per il dono di una superiorità atomica, diventa, per i suoi seguaci, infallibile. E' il neutralismo che ha compiuto negli ultimi anni la critica più radicale alle implicazioni discriminatorie, in politica interna, dell'occidentalismo come scelta « morale ». E' il neutralismo, infine, che ha sempre individuato gl'interessi di potenza, e non di democrazia o di internazionalismo, emergenti dalle scelte di fondo dell'URSS e degli USA, mai tacendo, nello stesso tempo, il valore di taluni spunti profondamente costruttivi delle due parti, che fossero la destalinizzazione, o la politica di « togetherness » di Kennedy.

Ebbene, se esaminiamo la proposta della « politica di sicurezza europea » ci rendiamo conto che essa, criticamente, vive su tutte queste denunzie neutralistiche, purchè non tocchino la politica di potenza dell'URSS. Ma a sua volta la linea di sicurezza non giunge a garantire all'« insieme europeo » quella autonomia che deriva da una visione internazionalistica e paritaria dei rapporti internazionali, tipica del neutralismo. Essa si appaga benissimo di soci fondatori — come De Gaulle — impegnati a « ricuperare » alle radici la base strettamente « nazionale » della politica estera statale, con le sue implicazioni di « irradiazione » espansionistica. Quando i comunisti dicono che sono contro la politica interna, ma per la politica estera di De Gaulle, sono sinceri, ma dimenticano che la base di tale sincerità sta nella rinuncia ad assegnare un contenuto, piuttosto che un altro, alla libertà dell'Europa e alla politica estera degli Stati che la compongono. Il neutralismo è dunque un quadro, dal quale la politica di sicurezza europea attinge molti dettagli, per rifiutarlo tuttavia nel suo insieme.

Dovremo, in un terzo articolo, esaminare più dappresso che cosa si possa intendere per neutralismo, e se esistano in Italia i presupposti per una sua battaglia non destituita di qualche graduale successo.

Ma ci eravamo posti all'inizio una domanda: può esistere oggi una politica estera valida per la sinistra italiana?

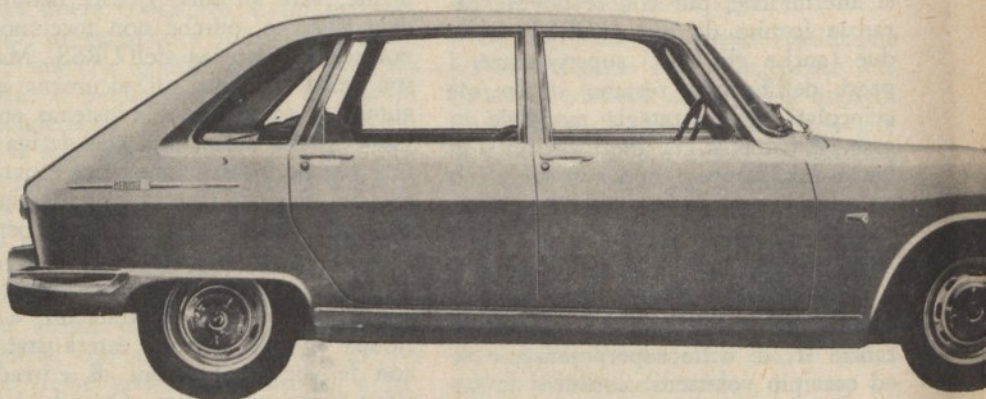
Secondo noi è chiaro, e lo anticipiamo per concludere, che solo accettando finalisticamente una ideologia neutralistica si possono, con chiarezza, porre le basi di un'alternativa all'atlantismo, costituita da una politica di sicurezza europea, che non sia solo una forma indiretta di omaggio all'attuale equilibrio di potenza, e in realtà una riduzione quantitativa, ma non una variazione qualitativa, del presente sistema delle forze internazionali in Europa. Si noti che, per una soluzione di sicurezza nel neutralismo, potrebbe esistere in Italia una « nuova maggioranza » costituita da socialisti (disposti a dare battaglia nel loro partito unificato), da comunisti, e da un settore non tanto disprezzabile della DC. Ma con questo noi vogliamo anche dire che una politica estera di sinistra presuppone profonde revisioni nel PSI, nel PCI e nella stessa DC. In caso diverso, l'irenismo atlantico da un lato, la politica di sicurezza europea dall'altro, restano utili attenuazioni empiriche del dualismo Est-Ovest, non vie d'uscita. E al neutralismo rimarrebbe, sì, un compito critico al quale non vorremo mai rinunziare, ma scarsa speranza di poter dare per ora il cambio all'impegno atlantico dei seguaci e dei vassalli della NATO.

(*continua*)

FEDERICO ARTUSIO

In un androne del Palazzo dei Congressi al Cremlino faceva bella mostra di sè il 29 marzo, davanti ai delegati del 23° Congresso del PCUS ed alle rappresentanze dei *partiti fratelli* di tutto il mondo, una rutilante FIAT 124. Quegli stessi congressisti, ascoltando a pochi giorni di distanza il rapporto di Kossighin sulle direttive economiche del governo sovietico per i prossimi 5 anni, non avranno mancato di ricordare la linea e le cromature lucenti della « 124 ». Alla sua lunga elencazione di dati economici infatti il *leader* comunista aveva voluto aggiungere, con un tocco di pretto stile krusciovano, la notizia che nel 1970 l'URSS avrebbe quadruplicata la sua produzione annua di automobili portandola ad 800.000 unità. Le cronache del Congresso non ci risulta abbiano riferito a che titolo quella FIAT si trovasse al Cremlino, nè certamente da parte nostra avremmo rilevato il fatto se, a meno di un mese di distanza, non si fosse diffusa la notizia dell'accordo in base al quale l'Unione Sovietica dovrebbe passare alla FIAT una commessa di circa 900 milioni di dollari per la costruzione di un gigantesco impianto di produzione di automobili (pezzo forte dovrebbe essere proprio la « 124 ») ed accessori.

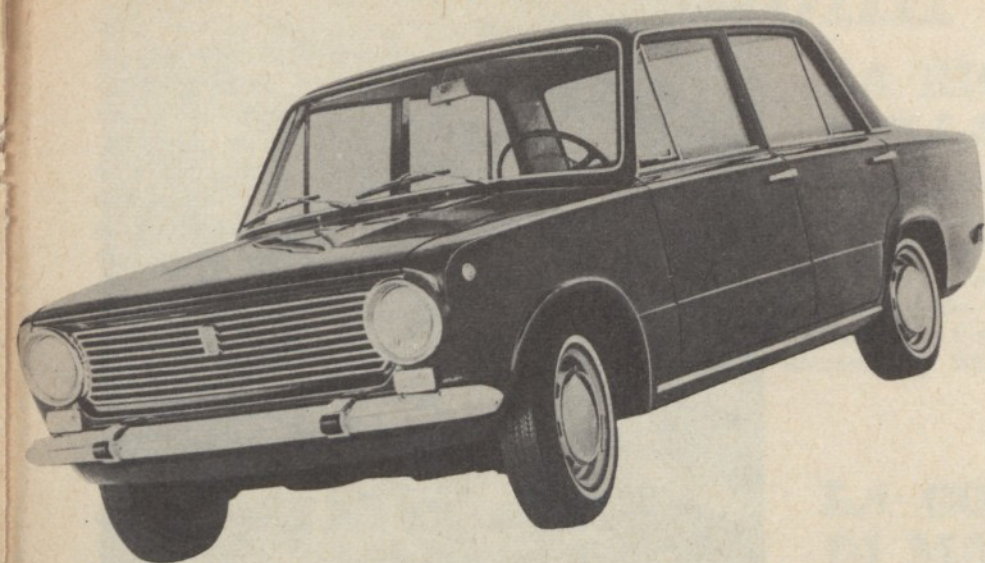
Sulle clausole del contratto e sulle positive ripercussioni nei confronti della nostra economia riteniamo sia inutile ritornare dopo quanto è stato scritto — e certamente letto con attenzione, perchè in Italia l'argomento automobile è quasi sacro — dalla nostra stampa. Si tratta, in breve, di questo: si profila, contro quella che probabilmente è stata considerata *un'invasione di campo* commessa dalla FIAT, un'offensiva della concorrente nazionalizzata francese, la Renault (che da pochi giorni ha condotto a termine un colpo storico associandosi alla Peugeot ed accrescendo così di un terzo la produttività), spalleggiata per l'occasione da tutta l'industria francese e protetta, come è giusto, dal patrio governo. A giorni la FIAT dovrebbe firmare il *precontratto* con l'URSS per i primi 600 milioni di dollari di commesse; i giornali inglesi intanto hanno informato che il 29 aprile una delegazione russa con a capo il direttore della Banca di Stato, Poskonov, aveva visitato a Flins gli stabilimenti Renault. A chiusura del quadro hanno aggiunto poi (*Telegraph* 2 maggio) che nella settimana in corso la Renault invierà una propria delegazione a Mosca « nell'intento di stipulare un contratto per

economia

FIAT - RENAULT:

l'installazione di un completo impianto automobilistico ».

La posta in gioco. Si potrebbe trattare di una operazione parallela compiuta dall'URSS per potenziare al massimo la propria produzione automobilistica. Questo non è stato escluso dagli estensori della notizia, i quali poi si sono premurati di aggiungere come gli italiani sembrano i più favoriti nelle trattative; che però si stia svolgendo in questo momento un grosso gioco avente per posta la conquista dei mercati vergini d'oltrecortina non pensiamo sia facile smentirlo. Di un simile gioco noi potremmo sostenere le spese se la Francia riuscisse a liberarsi del suo *handicap* iniziale; per farlo essa ha almeno due assi a propria disposizione.

Il primo si identifica nella persona dello stesso Capo dello Stato. Conosciamo la linea di De Gaulle: l'Europa

VALLETTA E AGNELLI

LA CORSA AD EST

va dall'Oceano Atlantico agli Urali, questa è la dimensione cui la Francia si deve riferire nelle proprie iniziative politiche. Naturalmente non sottovalutando il compito graziosamente assegnato al paese, il generale si dedica con impegno a precostituire gli strumenti economici necessari. Per assicurarsi un nuovo successo tattico non mancherà certo di appoggiare al massimo *l'operazione Renault* nell'Unione Sovietica, in occasione della sua visita ufficiale a Mosca nel giugno prossimo.

Il secondo asso è costituito dall'industria francese, sempre più efficiente, aggressiva e « concentrata ». Nella prossima riunione del Consiglio dei ministri del MEC si deciderà se i diritti doganali all'interno della Comunità europea verranno anticipatamente abbattuti entro il 1968 oppure alla scadenza del Trattato di Roma fissata al 1° gennaio 1970. Per quel che riguarda la Francia, sono note le posizioni contrastanti assunte sull'argomento dagli agricoltori e dai dirigenti industriali. I primi sanno perfettamente che la libera circolazione dei prodotti agricoli nei sei paesi si risolverà in un puro guadagno per l'agricoltura francese i cui costi di produzione sono nettamente più bassi rispetto a quelli degli associati. Gli industriali invece non si sentono ancora preparati allo scossone che dovrebbero sopportare le loro officine in seguito all'ulteriore riduzione dei dazi doganali che si aggirerà, mediamente, sul 4-5%.

I sudati profitti dell'industria francese. La stessa media del 4% rappresenta infatti, secondo le affermazioni del Presidente del C.N.P.F. (la Confindustria francese) Georges Villiers nel corso di un'intervista apparsa su *Le Figaro* del 3 maggio, una cifra quattro volte superiore alla media dei profitti realizzati in Francia dagli industriali nel 1965. « L'Europa? Mi sono sempre fatto vanto del mio europeismo militante. Il Mercato Comune? Ho partecipato all'elaborazione delle norme che lo regolano ed alle tappe del suo progresso ». Non si tratta, per carità, di mettere in dubbio i benefici che deriveranno all'industria francese nel suo complesso dall'ampliamento dei mercati in conseguenza dei provvedimenti di liberalizzazione. Ma gli industriali, secondo il loro presidente, non sono ancora pronti per la grande battaglia. E poi, non dimentichiamolo, se si facessero dei passi avventati sarebbe il paese a scontarne le conseguenze; forse che le sorti degli operai non sono legate a quelle dei padroni delle fabbriche?

Però alla domanda dell'intervistatore sulla interpretazione da dare ai diversi processi di concentrazione industriale realizzatisi negli ultimi tempi in Francia come un po' dappertutto nell'Occidente, Villiers risponde con un sorriso ammiccante: Sì, in fondo i nostri capitani d'industria sono meno *fessi* di quanto voi giornalisti non crediate e stanno correndo ai ripari. Dategli soltanto un po' di tempo... Chi ha orecchie per intendere intenda.

Questo discorso, sulla necessità di concentrare in poche mani i mezzi di produzione industriale, Georges Villiers lo va conducendo peraltro da almeno due anni. E che non si sia rivolto a dei sordi lo dimostrano i numerosi accordi — oltre quello tra Renault e Peugeot — recentemente conclusi dalle firme più prestigiose dell'economia francese: Rhône - Poulenc e Bayer (chimica); Pont-à-Mousson (metallurgia)

e Banca di Suez; Société Générale d'Enterprises (costruzioni) e Compagnie Générale d'Electricité; Prouvost e Masurel (tessili) etc. Anche il suo governo non è stato con le mani in mano nel frattempo, se è vero che ad edificazione degli industriali il telegenico Giscard D'Estaing non ha mai perduta l'occasione di ricordare che la *penitenza* del blocco dei prezzi da lui mantenuto doveva servire a costringere i riluttanti *patrons* ad allearsi *nell'avversa fortuna.* Lo stesso ministro dell'Economia Debré ha insediato recentemente una commissione per lo sviluppo industriale, presieduta dal dirigente della Pianificazione François Ortoli, avente il compito di esaminare settore per settore le opportunità di altri matrimoni di convenienza che possano presentarsi.

Con quetsa rapida panoramica crediamo di avere individuato almeno due dei punti base della politica economica d'oltralpe: a) il settore automobilistico impiegato come punta di diamante per la penetrazione nei nuovi mercati e per la *promozione* economica interna; b) il protezionismo industriale nel delicato periodo di transizione tra le presenti strutture e le altre, più solide, che verranno in seguito. Per quanto riguarda il nostro sistema economico e le sue capacità di manovra riteniamo di dover essere più cauti nell'esprimere giudizi. Una cosa però va sottolineata: tutti hanno fatto un gran parlare dell'*operazione Renault* senza azzardare previsioni su eventuali *controperazioni* della FIAT. Questo perchè la prima mossa dovrebbe toccare ora alla nostra Società e potrebbe anche trattarsi di quella conclusiva, della sottoscrizione cioè dell'accordo economico con l'Unione Sovietica.

DREYFUS

FITTI

i chiarimenti di Preti

La data era il primo maggio, sui muri di tutta Italia era affisso il manifesto indirizzato in comune ai lavoratori del PSI e del PSDI, su qualche piazza (che le agenzie di stampa non hanno indicato) il socialdemocratico ministro delle Finanze Luigi Preti, parlando di questioni economiche e politiche generali, raccomandava ai socialisti di « non preoccuparsi degli scavalcamenti di una certa sinistra democristiana, abituata ad avanzare le richieste più assurde. Anche oggi questa sinistra — continuava Preti — in presenza di un disegno di legge governativo sullo sblocco graduale delle locazioni, reclama il cosiddetto equo affitto, che sarebbe nel nostro paese una cosa assolutamente impraticabile. La ripresa economica è iniziata ma la sua prosecuzione sarebbe gravemente pregiudicata se il Governo non facesse una politica responsabile, resistendo a tutte le pressioni settoriali che non si conciliano con l'interesse generale. A tutte le categorie produttive, particolarmente nei settori dell'industria e dell'agricoltura, noi diciamo di lavorare con fiducia. Non inaridiremo con nuove tassazioni a sorpresa la loro fonte di reddito in questo così delicato momento di transizione ».

Se c'era qualcuno che voleva ancora dei chiarimenti, li ha così ottenuti. In Italia non è possibile introdurre un equo canone, si può e si deve soltanto dare garanzie agli imprenditori. Anche il ministro socialista del Bilancio la pensa, in effetti, nello stesso modo. Martedì

26 maggio, poco prima che iniziasse la seconda delle sedute occupate dal Consiglio dei ministri per mettere a punto il testo sulla disciplina dei fitti, Pieraccini ci ha detto che in Italia ci sono troppi pretori per poter introdurre un criterio nazionale di equo canone a somiglianza di quello che regola i fitti in Gran Bretagna. In quel paese, sostiene sempre Pieraccini, lo Stato è regolato da tutt'altri criteri che da noi: da noi occorre anzitutto riformare lo Stato e prima fra tutte le riforme in questo senso necessarie deve essere varata quella sulla programmazione e sulle nuove attribuzioni del ministero del Bilancio e della Programmazione.

Sarà, ma non si vede proprio perchè mai, nell'attesa di questa programmazione, i ministri socialisti non rifiutino di approvare tutte quelle norme — come appunto il ddl sui fitti — che escono fuori dai criteri già dettati con il Piano di Pieraccini. E tra i quali è la legge urbanistica e quella per l'edilizia convenzionata. (1). Sarà forse perchè il ministro socialista dei Lavori Pubblici ha ottenuto dai suoi colleghi la *garanzia* che il Consiglio dei ministri varerà al più presto le due misure. Ma, osiamo chiedere a Mancini, abbiamo forse capito male quando in precedenti e già lontane occasioni sono state date da lui le stesse assicurazioni? Perchè il punto è tutto qui.

Le leggi previste dal programma qualche volta si varano in Consiglio dei ministri (anche se non sempre bene), talvolta riescono anche a giungere alla discussione parlamentare. Ma poi o si fermano o vengono bocciate. Passano invece le leggi contrarie al Piano e perciò non resta che da augurarsi che le rappresentanze parlamentari socialiste si svincolino anche esse dall'obbligo (così ostile ai democristiani) di rispettare le decisioni prese dai propri rappresentanti in Governo. Chi davvero vuole una politica di Piano e in conseguenza è anche pronto a discutere una politica dei redditi, non può davvero rassegnarsi a subire il ddl governativo che sblocca i fitti: il suo scaglionamento è tanto lungo che non serve neppure agli impresari edili. Serve solo a far crescere il costo della vita e a screditare le capacità del partito socialista di tener fede, una volta al Governo, agli impegni sostenuti quando sedeva all'opposizione.

---

(1) Nel numero scorso, nell'articolo « lo sblocco manovrato », è apparso per due volte un errore di stampa: « edilizia convenzionata » invece di « edilizia sovvenzionata », alla quale peraltro l'articolo si riferiva.

LE PIN-UP DELLA VIOLENZA

Caradonna

La sensazione che io ho, in questo momento, è che mio figlio sia caduto in un'azione partigiana. Faceva le stesse cose che io e mia moglie facevamo sulle montagne dell'Umbria nell'inverno del 1944. I mostri contro cui lottava erano i medesimi che dopo la Resistenza credevamo di aver vinto per sempre: la religione della violenza, il rifiuto della cultura, l'ignoranza, la sopraffazione, la barbarie. Paolo credeva nella libertà, nella democrazia, nel diritto allo studio. E' morto per la difesa di questi valori ». Enzo Rossi, il padre dello studente vittima delle violenze fasciste, parla del figlio come di un compagno di lotta scomparso. La sua voce è ferma e pacata, anche se a volte un tremito inarrestabile delle mani, un battito degli occhi arrossati dal lungo pianto, tradiscono la tragedia del padre che non rivedrà più il suo ragazzo di 19 anni. Ed è lui, più di ogni commentatore estraneo, a cogliere la causa vera della morte del figlio, il rapporto ideale che la accomuna ad altre morti, a quelle dei giovani come Paolo caduti nella lotta di liberazione dai *mostri* del nazi-fascismo.

Ma com'è possibile che a vent'anni dalla Resistenza si muoia ancora per la difesa di quei principi che la Costituzione repubblicana pone a base della vita del paese? Com'è possibile che proprio nelle Università, e soprattutto in quella di Roma, continuino ad annidarsi, baldanzosi ed impuniti, gli squallidi epigoni degli squadristi e dei brigatisti neri? E' difficile rispondere esaurientemente a questa domanda senza addossare buona parte della responsabilità della sopravvivenza del fascismo alla classe dirigente che ci ha amministrati dal dopoguerra ad oggi soffocando la maggior parte dei motivi ideali della Resistenza, tollerando che i giovani continuassero a studiare sui libri di testo fascisti, lasciando in vigore le leggi e i regolamenti di polizia del ventennio. Né basta celebrare ogni anno, nella quasi unanimità dei consensi, le ricorrenze gloriose della Liberazione. « Rifiutiamo il 25 aprile, festa del reggimento », scriveva pochi giorni fa nella sua prosa colorita un settimanale anarchico. E non c'è dubbio che sia almeno equivoco annacquare ogni anno la Resistenza in un mare di celebrazioni oleografiche e falsamente plebiscitarie, senza intendere ed attuare lo spirito che animò la lunga lotta antifascista nei duri anni del fuoruscitismo e in quelli, saturi di speranza, della ribellione armata.

Esiste anche, però, una responsabilità più immediata e più grave: quella degli uomini, non più giovanissimi, che da un seggio in Parlamento, dalla direzione di un giornale, dalle file del MSI hanno inculcato nei giovani il veleno del neo-fascismo, educandoli alla violenza; quella delle autorità accademiche che, col pretesto di un generico e falso apoliticismo, hanno osteggiato l'ingresso nelle Università delle esigenze democratiche degli studenti, permettendo però che sparuti gruppi di teppisti esercitassero spesso i loro istinti criminali al canto degli inni tristemente famosi del regime; quella della polizia, che non ha mai prevenuto le violente imprese dei giovani fascisti, non ha mai riscontrato gli estremi di apologia nei canti a squarciagola di « Giovinezza » e di « All'armi, siam fascisti », non è mai intervenuta con decisione contro gli aggressori, limitandosi spesso ad assistere passivamente alle aggressioni e, nei casi gravi, a por-

Il padre di Paolo Rossi

tare in questura gli elementi più pericolosi, rilasciandoli sempre, poco dopo, senza accertarne le responsabilità.

Le associazioni fasciste universitarie. Il fenomeno neo-fascista, purtroppo, non è nuovo alle Università italiane. Nacque nel meridione, in piena Resistenza, mentre si costituivano parallelamente i primi strumenti della democrazia universitaria. Al benefico *Vento del nord* i ceti più reazionari e conservatori della mezza Italia liberata contrapponevano un *Vento del sud* qualunquistico e revanscista che aveva qualche presa sulla gioventù più sprovveduta. Alimentato dai reduci di Salò e dal ricostituirsi di vecchi interessi, il mito della *rivoluzione tradita* e del *ritorno alle origini* diede vita nelle Università ad associazioni apertamente fasciste che ripresero in molte città la vecchia sigla dei GUF (trasformando l'originaria denominazione in Gruppi Universitari Fiaccola o Fanalino) e aderirono al FUAN (Fronte Universitario di Azione Nazionale) non appena questa organizzazione nazionale universitaria fu creata dal Movimento Sociale. Vale però la pena di aggiungere che, tranne casi isolati, per tutti gli anni cinquanta i fascisti furono sospinti ai margini della vita universitaria, in sparute e insignificanti minoranze, dalla significativa battaglia che l'UGI andava conducendo in tutti gli Atenei per l'autonomia del movimento studentesco. Qualche sintomo di ripresa il FUAN ha potuto registrarlo negli ultimi anni, ma più per carenze altrui (una minore incidenza dell'UGI sull'elettorato universitario) che per meriti propri.

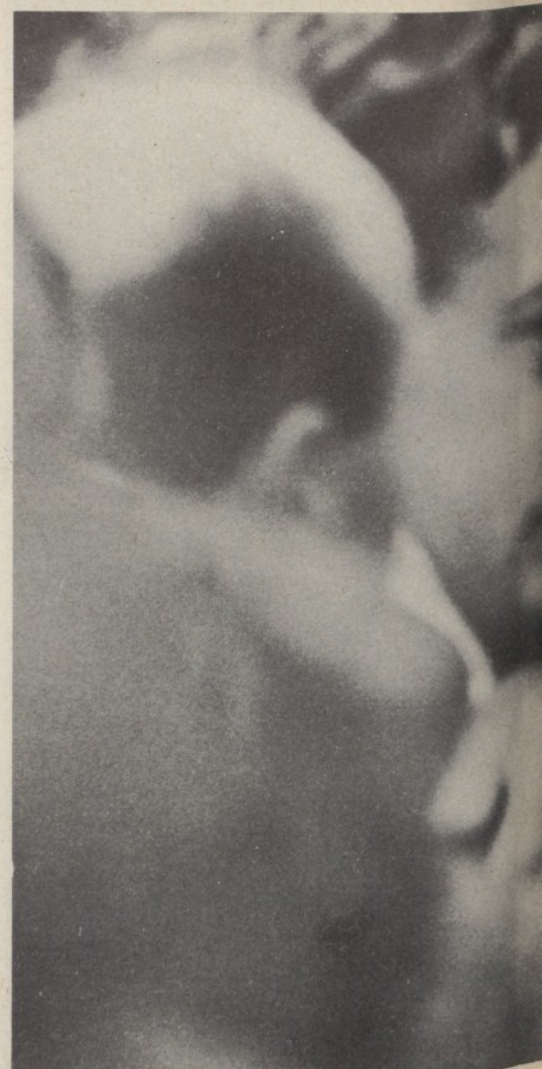
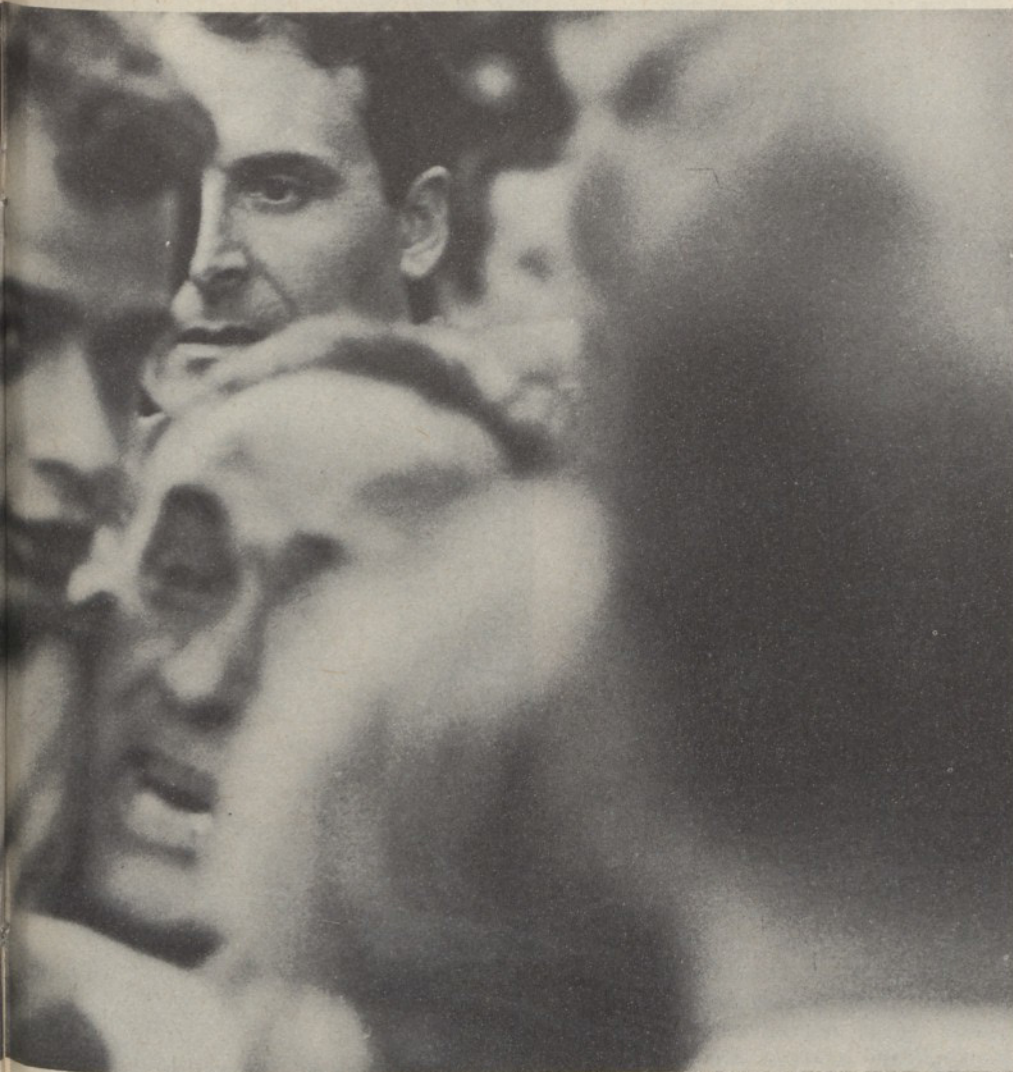
Tra i casi isolati di sempre, un posto di primo piano spetta all'Ateneo romano. Fin dal dopoguerra, i fascisti riescono ad eleggere sistematicamente all'ORUR una discreta rappresentanza, rafforzata nelle azioni di piazza da squadre di picchiatori perfettamente organizzati ed addestrati. Il fenomeno trova la sua spiegazione nella natura stessa della capitale, nella perenne insoddisfazione qualunquistica dei ceti piccolo-borghesi ed impiegatizi che ne formano la principale componente sociale, nel velleitarismo *nostalgico* di gran parte di quella burocrazia ministeriale che s'illudeva di aver trovato nel fascismo il regime riparatore di vecchi torti e di vecchie miserie. E' nell'ambiente familiare che questi giovani trovano spesso il primo incitamento a irridere alla democrazia, le prime commemorazioni accorate del ventennio, il primo rifiuto di una cultura che è di per se stessa libertà. A fare il resto ci pensano poi i contatti con i *camerati* più anziani, le letture mal digerite dei teorici del nazismo, il *gusto esaltante dell'azione*. Sono già dei *duri*, pronti a sfogare il loro livore su quanti non la pensano come loro, a distinguersi nelle aggressioni teppistiche, meglio se a danno di avversari poco numerosi ed inermi.

Lunga serie di aggressioni. Negli ultimi quindici anni, i nomi dei manganellatori sono cambiati molte volte. Generazioni più anziane hanno lasciato il posto alle più giovani, nuove organizzazioni semi-clandestine hanno preso il posto delle vecchie, ma immutata è rimasta la tecnica dell'azione, immutato l'odio per l'intelligenza, immutate le maschere facciali contratte nella grinta professionale del picchiatore. La più recente storia dell'Università di Roma è cosparsa di episodi di violenza e di intolleranza organizzata dai fascisti. Dalla vernice rossa sugli abiti di Calosso ai pomodori marci sulla faccia di Chaplin. Dai ceffoni alle *faccette nere* somale, colpevoli soltanto di frequentare l'Ateneo *imperiale*, alle vili aggressioni contro Parri, Rossi, Spinelli. Negli ultimi tempi, poi, la provocazione e la violenza fascista erano diventate abituali. Forti dell'appoggio che il loro gruppo (Caravella) aveva accordato alla giunta liberale dell'ORUR, del favore del Rettore e del-

La madre di Paolo Rossi

l'indifferenza della polizia, i *duri* ostentano sempre più spesso le loro camicie nere e i loro bracci destri alzati nel saluto romano; cantano le tristi canzoni del ventennio; dominano alcuni settori della vita universitaria; lasciano parlare per loro i pugni di ferro e le catene delle biciclette. Ne fa le spese il 25 aprile dell'anno scorso lo studente Andrea Saraceno, figlio del noto esperto democristiano di problemi economici, che viene lasciato tramortito e ferito nei viali della città universitaria per aver partecipato ad una celebrazione della Resistenza non autorizzata dal Rettore.

Ed è in questo clima di sopraffazione e di arbitrio che maturano le premesse dell'aggressione a Paolo Rossi e della sua morte. Sono in corso di svolgimento le elezioni per il rinnovo dell'organismo rappresentativo romano. L'UGI e l'Intesa Cattolica contendono ai liberali e ai fascisti il governo dell'Università, mentre tentano di inserirsi nel giuoco anche gruppi di nuova formazione, come la pacciardiana *Primula Goliardica*. Sono dieci lunghi giorni di operazioni di voto, iniziati il 18 aprile e contraddistinti quotidianamente da incidenti e da reciproche accuse di brogli elettorali. I più accesi sono i picchiatori abituali e i pacciardiani, che temono di essere vittime di irregolarità organizzate ai loro danni dagli avversari. Il 27 mattina, nella Facoltà d. Lettere, il giovane Rossi distribuisce volantini elettorali dell'UGI. E' aggredito e picchiato brutalmente da un gruppo di fascisti sotto gli occhi indifferenti della polizia, autorizzata dal Rettore ad entrare nella città universitaria per la *tutela dell'ordine*. Pochi minuti dopo, Paolo Rossi cade dal fatale muretto. Ed è sempre la polizia, ancora una volta autorizzata da Papi, a cacciare a viva forza gli studenti democratici che avevano occupato per protesta la Facoltà, appena appresa la notizia della morte del loro collega.

I tutori dell'ordine. E' forse opportuno a questo punto fare un breve discorso sulle forze dell'ordine, sulle responsabilità che incombono sugli agenti in servizio all'Università e sul funzionario che li guidava, il commissario D'Alessandro, per non aver saputo prevenire il mortale incidente, per non essere intervenuti tutte le volte che il codice penale veniva violato a pochi centimetri dalle loro divise. Siamo certi che il ministro Taviani è il primo ad essere insoddisfatto dell'azione (o dell'inazione) della polizia nei giorni delle elezioni universitarie, ma siamo altrettanto certi che disposizioni più rigorose avrebbero permesso il pacifico svolgimento delle elezioni e resa impossibile l'indifferenza di qualche funzionario. I medesimi, probabilmente, che anche in altre occasioni hanno lasciato che i fascisti esercitassero impunemente le loro violenze contro i democratici, pronti però ad ordinare cariche e caroselli se i pretesi *violatori dell'ordine* erano antifascisti. Racconta Ernesto Rossi che, nel corso dell'aggressione effettuata alcuni anni fa nell'Università contro lui e Altiero Spinelli, un uomo giovane, grasso, baffuto impartiva severi ordini agli agenti dal centro del tumulto. « Tu, ferma quel tipo! Tu, non farti sfuggire quell'altro! ». Colpito dall'atteggiamento energico dell'uomo, Rossi chiese a un conoscente il nome di quel commissario. La sua meraviglia dovette essere certamente grande nell'apprendere che non di un funzionario di polizia si trattava, ma di Giulio Caradonna, il deputato missino che capeggiava l'aggressione. Nei giorni che vanno dal 18 al 27 aprile non si sono visti esponenti fascisti impartire disposizioni ai poliziotti, ma non sono mancati episodi che richiedono non soltanto pronti interventi disciplinari, ma anche il deferimento alla magistratura dei responsabili. Fra i numerosi casi attestati da precise testimonianze, è sufficiente riportare quello del funzionario che, richiesto di procedere all'arresto di alcuni cantori di « Giovinezza » e di « All'armi, siam fascisti » si limitava a rispondere di non essere in grado di accertare la configurabilità o meno del reato di apologia del fascismo perchè non conosceva gli inni in voga durante il ventennio.

La cronaca dei giorni seguenti alla morte di Paolo Rossi e dell'azione condotta dagli studenti nelle Facoltà occupate per ottenere le dimissioni del Rettore, è stata riportata ampiamente da tutti i quotidiani democratici. E' bene però sottolineare che si è trattato di una delle poche volte in questo nostro paese in cui lo sdegno per la morte di un giovane e per le abitudini di violenza del teppismo fascista, la solidarietà con la lotta degli universitari, l'impegno a non permettere che un caso Rossi abbia a ripetersi, la richiesta di punizione dei responsabili, hanno accomunato vastissimi strati della popolazione e della classe politica. Bastava essere presenti ai funerali, osservare i volti delle migliaia di partecipanti alle esequie, ascoltare gli ampi e prolungati applausi che interrompevano a tratti la nobile orazione commemorativa di Walter Binni, per avere la certezza che anche Roma, pigra, apatica, scettica, sa a volte scuotersi di dosso il suo torpore e guardare con occhi nuovi la realtà che la circonda. La conferma di questa verità è stata data dagli stessi fascisti che hanno tentato di sfogare la loro rabbia con un attacco in forze all'Università, guidato da ben tre deputati e conclusosi con una meritata lezione. Quanto all'occupazione delle facoltà, condotta in uno spirito di fraterna ed operante cooperazione tra maestri e discepoli, si è conclusa con le dimissioni di Papi e con l'impegno, contratto da tutti i partiti democratici, di procedere al più presto ad una riforma del corpo accademico, inserendo in esso più ampie rappresentanze dei protagonisti della scuola. E' da ritenere e da sperare, inoltre, che per il futuro le forze dell'ordine siano meno accomodanti con quanti credono di poter far rivivere, nelle sue espressioni peggiori, un passato definitivamente condannato dalla storia e dalla civiltà.

Il mito della spensieratezza. Uniche voci pesantemente stonate nell'armonia e inequivocità dei giudizi, quelle di una parte della stampa cosiddetta indipendente, che ha apertamente preso le difese dei teppisti. Il linguaggio e i contenuti del *Tempo* di Roma non possono destare meraviglia in chi sa da anni che cosa è e quali forze rappresenta il foglio di Angiolillo. Sorprende anche meno forse, ma dà certamente più fastidio, il sottile veleno che, con una qualche eleganza, il *Corriere della Sera* ha cercato di propinare ai suoi lettori. « Gli anni universitari erano una volta la vigilia festosa della vita. Lo spirito goliardico era sinonimo di spensieratezza, di gioia di vivere e di attese piene di speranze. La politica ha guastato tutto ». E ancora: « A mettersi nelle tempeste della politica c'è sempre tempo. Facciamo in modo che l'Eden dell'innocenza politica si prolunghi almeno fino alla laurea e restituiamo ai goliardi la loro gaiezza antica ». Eh no, signori del Corriere. I tempi di *Addio giovinezza* sono finiti da un pezzo e non è un caso che la fine della *vacanza universitaria* di Mario abbia coinciso, anno più anno meno, con l'avvento del fascismo. Nè è un caso che un analogo invito sia stato a suo tempo necessariamente accolto da una generazione che, in gran parte, ha finito i suoi giorni nei deserti africani e nelle foreste sovietiche. Da tempo gli universitari italiani hanno rifiutato il falso mito della spensieratezza goliardica e della vigilia festosa della vita. Hanno imparato che l'Università non è un'isola staccata dal contesto del paese e diffidano giustamente di chi consiglia loro di lasciar perdere la politica. Anche il Rettore Papi diceva di voler lasciare la politica all'esterno dell'Università e con questa scusa proibiva la celebrazione della Resistenza mentre ammetteva i pugni di ferro dei teppisti in camicia nera.

GIUSEPPE LOTETA

I miliardi e l'ermellino

Chi è Papi? Notabile per vocazione, paternalista e conservatore per formazione, disposto a percorrere la lunga strada dei compromessi per il mantenimento del proprio prestigio, Papi, il « rettore inesistente », è un tipico « intellettuale pubblico » di questi anni di regime d. c.

Stretta nella cerchia delle sue mura, come un borgo medievale, l'università di Roma costituisce una tipica isola di privilegio del tutto impenetrabile ai movimenti della società che la circonda: un residuo di feudalesimo nell'Italia di oggi, con la sua incontrollata autonomia, una complessa stratificazione di feudi piccoli e vasti, rigide norme di vassallaggio, autonomie corporativistiche e potere assoluto. Da questo universo chiuso e inattuale, nei giorni scorsi, è stato scacciato un fantasma la cui presenza si era avvertita per tredici anni senza riuscire, se non sporadicamente, a materializzarla: il rettore, prof. Ugo Papi, dimessosi il 2 maggio in seguito alle pressioni degli studenti e dei professori democratici.

Papi era diventato il simbolo delle insufficienze e delle anormalità della situazione universitaria romana, e il suo allontanamento era la condizione indispensabile per rilanciare quelle istanze di rinnovamento democratico rimaste finora insoddisfatte. Condizione indispensabile ma non sufficiente: perchè la struttura marcia dell'università rimane immutata, e con tutta la sua forza, malgrado le scosse della grande agitazione dei giorni scorsi. Fare ora di Papi l'unico responsabile dei mali dell'ateneo romano può anche essere comodo, ma serve solo a coprire i problemi reali, che vanno ben oltre le responsabilità di una persona. Proprio con le dimissioni del rettore è cominciata infatti la fase più difficile della lotta per la democratizzazione dell'università.

Il rettore inesistente. Ma cosa rappresentava Ugo Papi, definito anche il « rettore inesistente »? Notabile per vocazione, paternalista e conservatore per formazione, disposto a percorrere la lunga strada dei compromessi per il mantenimento del proprio prestigio, Papi è un tipico « intellettuale pubblico » di questi anni di regime democristiano. Non gli fa difetto il passato fascista di studioso zelante del corporativismo e di celebratore dei meriti del duce, come ben richiedeva la tristizia dei tempi. Nè gli ha fatto difetto la capacità di inserirsi nel « nuovo ordine », pur rimanendo impenetrabile a ogni elemento di rottura con la propria impostazione di *ancien régime*. Non poteva evidentemente fallire nella scalata alle cariche. E col tempo, chiuso nella propria ambizione, è venuto restringendo la propria visuale al mantello d'ermellino e immediate adiacenze. Appoggiandosi sistematicamente ai Grandi Baroni dell'università e avallando perciò gli interessi che tradizionalmente allignano all'interno dell'ateneo, egli si è consacrato al mantenimento di quella posizione prestigiosa conquistata per la prima volta tredici anni fa: si è mosso in maniera sempre più leggera all'interno del mondo universitario, rinunciando ad affrontarne, nei limiti dei propri poteri, i problemi di fondo. Alla fine è diventato un'entità astratta, la cui presenza si indovinava più che avvertirla: un povero fantasma, tipico effetto di una situazione profondamente bacata, che la sua passività e il suo gioco di potere hanno contribuito ad aggravare.

Ma, estraniandosi dalla realtà della vita universitaria, Papi non lasciava il vuoto dietro di sé. Come in una dissolvenza incrociata, alla sua figura se ne erano sovrapposte altre due, dai connotati ben più precisi e concreti: il direttore amministrativo dott. Ruggeri, per tutte le questioni di politica universitaria, e il commissario di P. S. dott. D'Alessandro per il mantenimento del cosiddetto ordine pubblico. Nei confronti di questi due personaggi, Papi aveva operato la più ampia delega di poteri abbandonando praticamente nel-

Il prof. Papi

le loro mani il governo dell'università. Quali siano stati gli effetti di questa operazione è ormai chiaro: le strutture accademiche si sono raggelate secondo gli schemi più retrivi, dando spazio crescente ai gruppi tradizionali di potere; gli elementi di rinnovamento sono stati compressi duramente, e si è creata una rigida contrapposizione tra le autorità accademiche, gli studenti e la maggioranza stessa dei docenti. A tutto questo si aggiungeva, come corollario necessario, il benevolo atteggiamento nei confronti delle violenze delle squadracce neofasciste.

Il libro bianco. Su tali violenze gli studenti stanno approntando un libro bianco, preannunciato nel primo ordine del giorno degli occupanti della facoltà di fisica e riproposto poi dall'on. La Malfa. Già il primo gruppo di testimonianze e documenti raccolti riescono a delineare eloquentemente il clima antidemocratico che si è stabilito all'interno della città universitaria e nella Casa dello studente con la tolleranza delle autorità accademiche. E' tipico, a questo proposito, il comportamento seguito in questi anni dal rettore: una formale, e talora melodrammatica, deplorazione della violenza e la sistematica quanto frettolosa rimessa del problema nelle mani dei suoi due angeli tutelari, Ruggeri e D'Alessandro. Cioè i due maggiori responsabili del clima di tolleranza delle esplosioni neofasciste.

Tolleranza complice, camuffata da difesa della « apoliticità » dell'università. Un principio che, due anni fa, è stato ribadito dal senato accademico in un ordine del giorno che proibisce, all'interno dell'ateneo, qualsiasi manifestazione non strettamente legata alla attività scientifica e didattica. Su questo terreno si è spesso toccato il grottesco. Mentre si tolleravano le violenze e la sistematica apologia del fascismo, veniva vietata qualsiasi manifestazione di protesta degli studenti democratici; si proibivano le celebrazioni della Resistenza e del 25 aprile, ma le commemorazioni di Gentile si sprecavano; si è arrivati a diffidare un ordinario dal concedere, all'interno dell'ateneo, una intervista alla TV tedesca sulla riforma della scuola; non erano ammessi i manifesti in cui si richiedeva una più equa ripartizione degli utili delle cliniche universitarie tra ordinario e assistenti; ma l'auto di Di Luia, uno dei più noti e violenti squadristi della « Caravella », appariva inspiegabilmente fornita del bollo di circolazione del personale universitario.

Un momento dell'occupazione

Ascari esigenti. L'apoliticità non era, in sostanza, che l'ideale di un'università asettica, politicamente amorfa, in cui realizzare pienamente l'*establishment* conservatore basato, da un lato, sulla squalifica delle organizzazioni democratiche studentesche, conseguenza necessaria del clima di violenza e di negazione di ogni civile dibattito, e dall'altro sulla non ingerenza negli interessi dei gruppi di potere e dei Grandi Baroni del mondo accademico. Di questi notabili Papi ha fatto i propri ascari. Ma si tratta di ascari poco devoti e molto esigenti, attenti soprattutto alla conservazione dei propri privilegi. Nessuna meraviglia che, di fronte al montare dell'agitazione democratica, abbiano operato una ritirata strategica abbandonando il vecchio rettore nello scomodo ruolo del capro espiatorio. Una volta fuori dal centro del tifone, hanno potuto iniziare ed approntare, con la decisione di sempre, la difesa delle proprie posizioni di potere, e cioè, delle strutture tradizionali dell'università. Non si tratta, per loro, nè di fascismo nè di antifascismo: non sono infatti in gioco posizioni ideali, ma solidi interessi di prestigio ed economici.

Il problema centrale, che determina l'attuale equilibrio di forze e la distribuzione del potere, è quello della gestione economica dell'università. E' un problema i cui termini difficilmente possono essere precisati per l'assoluta mancanza di qualsiasi controllo non solo esterno, ma anche interno, da parte dello stesso corpo accademico. Se escludiamo la Federconsorzi, non c'è forse un altro caso in cui del denaro pubblico possa essere amministrato con una simile irresponsabilità.

L'amministrazione di un'università come quella romana, che presenta un bilancio di svariati miliardi, è molto complessa e disarticolata; acquista in taluni casi caratteri, diciamo, industriali e consente fra l'altro forme di partecipazione agli utili dell'« impresa ». La assegnazione di talune cattedre implica un reddito regolare di cui non è possibile stabilire, nemmeno con approssimazione, l'ammontare effettivo. Consideriamo, ad esempio, le entrate di una clinica ostetrica: si tratta di decine di milioni, che vanno parte all'università, parte al direttore e parte, minima, al personale. Sono noti i tentativi di ottenere una diversa distribuzione delle prebende tra il cattedratico onnipotente e il personale della clinica; ma in qualunque modo venga divisa la torta, si tratta sempre di denaro pubblico sperperato indebitamente a fini privati. E' naturale comunque che questa situazione condizioni l'efficienza stessa della attività scientifica e didattica, per l'evidente interesse dei direttori delle cliniche all'ampliamento di esse e per la resistenza che oppongono allo sdoppiamento delle cattedre. Si sono formati così veri e propri feudi, attorno ai quali si è stabilita tutta una corona di feudi minori, con la conseguente formazione di autentici gruppi finanziari all'interno dell'università: i grandi elettori, che determinano la scelta e la politica del rettore.

L'eredità fantasma. A questo tipo di entrate e al normale bilancio dell'università, vanno aggiunte donazioni ingentissime la cui utilizzazione è nota solo a chi ne beneficia. Su questo terreno si possono verificare casi gravissimi che sfuggono a qualsiasi controllo. Ricordiamo, ad esempio, l'eredità Cenci Bolognetti, devoluta una decina di anni fa all'università per la fondazione di un istituto scientifico. Si tratta di alcuni miliardi, di cui non si conosce la destinazione effettiva nè l'uso che è stato fatto degli ingenti interessi bancari maturati in tutti questi anni. Un

clima di mistero grava attorno a questi miliardi, nella completa assenza di qualsiasi chiarimento. Una commissione di docenti costituita allo scopo di chiarire la situazione non si è potuta ancora riunire malgrado le ripetute richieste di alcuni membri di essa. E questo è solo un elemento, anche se macroscopico, del disordine amministrativo e dell'arbitrio che regnano nella gestione economica dell'università.

Com'è possibile una simile situazione? In base a quali elementi può mantenersi? La risposta è semplice, e sta nella difesa gelosa e tenace della cosiddetta autonomia universitaria. L'autonomia come mancanza di ogni controllo, di ogni dovere di rendiconto nella amministrazione del pubblico denaro. E' facile riscontrare in ciò l'effetto necessario e anzi l'attributo essenziale dell'attuale struttura feudale, con la impossibilità di controllo delle varie autonomie stratificatesi nel suo interno e la mancanza di un'autorità centrale fornita di poteri effettivi.

Il corpo accademico, che pure è composto dei soli professori di ruolo, cioè di un'esigua minoranza del corpo docente, non ha alcun potere in materia di gestione economica nè di politica universitaria. Secondo l'attuale legislazione il corpo accademico è formato di minorenni abilitati solo a dare i suffragi ai candidati rettori, senza poterne discutere i programmi d'intervento nelle questioni universitarie, e senza effettiva libertà di scelta. I candidati vengono fuori, infatti, all'ultimo momento dalle varie combinazioni tra i gruppi finanziari, e senza l'obbligo di delineare la politica che intendono svolgere nei riguardi dei problemi universitari. Sono i Grandi Baroni che stabiliscono le regole del gioco.

Al vertice del potere sta la direzione amministrativa, che controlla il consiglio d'amministrazione, formato in gran parte da burocrati (rappresentanti del governo, del comune, della provincia, della Camera di commercio), da tre professori di ruolo, ed è presieduto dal rettore. Il direttore amministrativo è l'eminenza grigia dell'università, incontrollato e incontrollabile: il rettore non può che avallare la sua azione, nè l'obbligo di presentazione dei bilanci dà luogo a un'effettiva possibilità di sindacato.

Gli obiettivi della lotta. Sono questi gli elementi della situazione che la recente agitazione democratica ha riproposto all'attenzione dei docenti e degli studenti. Ed è per il mantenimento o l'eversione di questa struttura di carattere feudale che, dopo le dimissioni di Ugo Papi, si è accesa la lotta tra i gruppi di potere e i professori democratici. Anche se all'esterno non trapelerà molto, è indubbio che lo scontro risolutivo avverrà sul terreno della gestione economica dell'università. Le dimissioni di Papi hanno già inferto un duro colpo ai Grandi Baroni della cattedra. Ma l'obiettivo delle forze democratiche dell'università rimane difficile: denunciare la mistificazione dell'autonomia, pretendere che le leggi dello Stato non si fermino fuori dei recinti dell'ateneo, introdurre in quest'isola di privilegio un effettivo processo di democratizzazione: e cioè partecipazione di tutte le categorie universitarie alle elezioni del rettore, con preventiva discussione di problemi e programmi; ampliamento dei consigli di facoltà a incaricati, assistenti e studenti; controllo democratico del consiglio d'amministrazione. Sono queste le rivendicazioni che la defenestrazione di Papi ha rilanciato drammaticamente.

MARIO SIGNORINO

Una bella carriera

Si è detto in questi giorni tutto quello che si doveva sul comportamento « imparziale » (la definizione è di governo) del rettore Papi dell'Università di Roma. Non c'è bisogno che aggiungiamo altri dettagli alla sua biografia di accademico.

Restano tuttavia per noi due elementi di sorpresa. Il primo è che il rettore Papi, giunto qui già con la fama della stessa « imparzialità » in altri atenei, abbia continuato ad essere rieletto, per molti anni, dai professori dell'Università romana.

Non siamo dei fissati, non soffriamo del « complesso » della casta. Ma come in un'altra occasione recente avevamo cercato di definire il processo mentale, nella formazione del « giudizio », grazie al quale la magistratura, secondo una delle sue « scuole » italiane, si costituisce in « casta », così abbiamo ora l'esempio visibile di come persiste ed agisca la casta.

Non si tratta del resto di un fatto isolato. A Milano, dopo la Liberazione, cadde naturalmente il rettore repubblichino, De Francesco, e fu sostituito da un insigne radiologo, il professor Perussia; ma decaduto questo al termine del suo ufficio, i professori rielessero il De Francesco, il quale rimase poi a lungo, più volte riconfermato dai suoi elettori, per la ragione molto discutibile che aveva intrapreso una difficile ricostruzione dell'Università, e non bisognava interromperla.

Ora è vero che il professor De Francesco trovò crediti e aiuti per la riedificazione, della « Cà Granda »; ma la sua rielezione e riconferma dimostrano che gli accademici, a Milano come a Roma, non cercano necessariamente nel rettore una personalità che li rappresenti per una certa esemplarità civile, ma, nel migliore dei casi, una semplice « efficienza » ideologicamente non qualificata.

Il caso del professor Papi a Roma è probabilmente della stessa specie. Certo il Papi non veniva dalla carriera del rettorato repubblichino, ma era noto a tutti come uno degli economisti del fascismo.

Il secondo tratto biografico del Papi, che egualmente sconcerta, è che nel 1962, quando si incominciò a parlare di una politica di piano, venne costituita una apposita commissione di esperti per determinarne l'indirizzo, e soprattutto la dimensione di massima, e il tipo dell'intervento programmatico dello Stato. A presiedere quella Commissione fu nominato il rettore dell'Università di Roma.

Noi abbiamo ben presenti nella memoria le amarezze e le lotte che dovette sostenere al suo cospetto (e a quello degli economisti « moderati » che lo affiancavano) il primo sostenitore, in Italia (con Vanoni e dopo) di una linea programmata di politica economica, Pasquale Saraceno; e come l'ultima sua relazione finisse, se ben rammentiamo per dichiarare, pur in un linguaggio scientifico e obiettivo, la impotenza e l'isolamento della sua stessa posizione. Ma anche questa volta dobbiamo dire che la colpa non era del Papi, al quale non si poteva attribuire sensatamente un indirizzo diverso da quello anticlassista e corporativista sempre coltivato. E' piuttosto da chiedersi quanto gli debba il fatto che la programmazione in Italia non abbia ancor oggi nè data di nascita nè segni normali di dentizione.

Una bella Università

Traduco dal *N. Y. Times* del 16 aprile, scusandomi per il ritardo.

Signor Direttore, il fatto che la Michigan State University agisca come « copertura » del CIA in Vietnam è da tempo un segreto di Pulcinella, essendo stato rivelato due mesi fa dalla rivista *Viet-Report*.

C'è un dato per me anche più preoccupante, che resta frattanto dissimulato: e cioè che molti dei professori della MSU, sotto specie di « ricerche obiettive », hanno da tempo divulgato falsità o mezze verità, al fine di razionalizzare ai nostri occhi le brutalità del regime di Saigon. Tali professori, non sempre appartenenti all'organico della MSU, eseguivano questo tipo di « disseminazione » al tempo del regime di Diem, anche senza esservi sospinti o incoraggiati dal CIA.

E' chiaro che la loro vera colpa non è quella di aver operato per questa istituzione (quante altre facoltà, o singoli membri di esse, non ne ricevono sostegno finanziario?), ma di aver avallato il regime di Diem agli occhi del nostro pubblico.

Firmato: Martin A. Nicolaus, Waltham.

ALADINO

MUTUE

Bosco

chi pagherà i nuovi deficit

C'è solo da sperare che i Sindacati non perdano la battuta, che mostrino fermezza e chiarezza di idee. L'intransigenza del ministro Bosco verso le istanze dei medici mutualistici viene meno con tutti i pericoli che presenta ogni capitolazione da posizioni troppo rigide. Il ministro del Lavoro aveva cominciato con l'ottenere l'assenso del Governo sulle posizioni delle Mutue verso i medici: nessun aumento di rilievo, imposizione del sistema « a quota capitaria », mantenimento delle Mutue nella sfera di responsabilità del suo ministero, loro graduale unificazione in quest'ambito. Ora da una parte il ministro concede la prospettiva di aumenti e la facoltà per i medici di scegliere provincialmente il sistema di loro gradimento, dall'altra affaccia la possibilità per le Mutue di passare a un'assunzione diretta dei medici.

Un salvataggio in extremis. La manovra ultima di Bosco appare un tentativo di salvataggio in extremis dopo il quale, e sotto elezioni, il ministero sembra destinato a capitolare — come sempre dopo ogni diktat non sufficientemente meditato e preparato — in una resa incondizionata. E' un pericolo di estrema gravità per i nuovi oneri che creerebbe ai bilanci mutualistici. Se gli sprechi burocratici sono pur sempre eliminabili mediante un'unificazione, se le pesanti spese farmaceutiche possono regredire in virtù di un'oculata politica, gli aumenti concessi alle prestazioni professionali non sono viceversa mai regredibili. Le richieste di aumento, anche le più giuste, spesso possono venire disattese; gli aumenti concessi, anche i più ingiusti, non sono mai revocabili.

Chi pagherà i nuovi deficit delle Mutue conseguenti agli aumenti che Bosco si prepara a concedere? Abbiamo più volte sottolineato come sotto un certo profilo oggi coincidano gli interessi sia dei datori che dei prestatori di lavoro. Torniamo a farlo adoperando cifre pubblicate da Giovanni Giovannini su *La Stampa*: l'indice del costo globale orario del lavoro segna 115,8 per la RFT, 100,6 per il Belgio e 100 per l'Italia, ultima nel MEC venendo l'Olanda con 84,3; l'indice invece delle retribuzioni nette è di 165,3 per la RFT, 118,6 per la Francia (penultima) e 100 per l'Italia, ultima in questa classifica. La differenza tra il costo orario del lavoro e il ricavo netto del lavoratore è costituito dall'ammontare degli oneri sociali che in Italia sono i più alti d'Europa, a fronte per giunta del peggiore servizio sociale.

Scrive lo stesso giornalista che « la polemica in corso tra governo, mutue e medici sull'assistenza malattia ha avuto almeno il merito di richiamare l'attenzione dei principali interessati, e cioè dei cittadini, sul grave onere economico e sulla scarsa efficienza dell'intero sistema previdenziale italiano ». Lo avevamo auspicato. Ora c'è da sperare che *i cittadini*, i cui interessi unitari sono rappresentati dai Sindacati, colgano il senso vero del problema. Perciò plaudiamo alla richiesta avanzata dal ministro socialista della Sanità di riconvocazione di quel comitato interministeriale che aveva avvallato, in materia, la posizione di Bosco: la condizione infatti per la quale i ministri lo avevano autorizzato a trattare con i medici era la cessazione della loro agitazione, ora ripresa. Del comitato interministeriale fanno parte il presidente del Consiglio Moro e i ministri Bosco (Lavoro), Taviani (Interno), Mariotti (Sanità), Pieraccini (Bilancio) e Colombo (Tesoro).

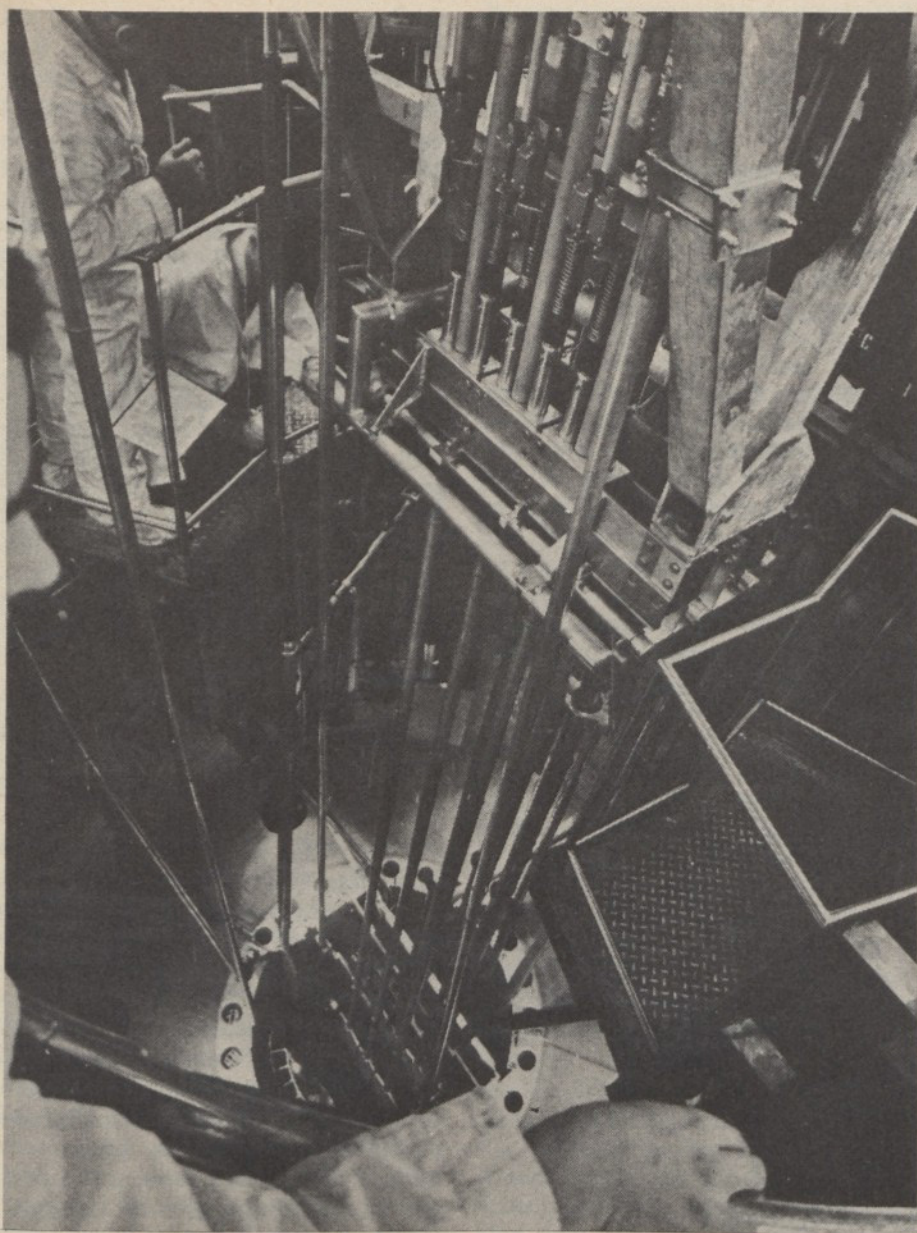
Il ministro del Tesoro, assente per una settimana dall'Italia mentre il Governo decideva sui fitti, (con le conseguenze che il provvedimento potrebbe avere, ove passasse così com'è, sul livello dei prezzi) e mentre andava avanti la vertenza dei medici, dovrebbe certo dare il suo diniego a quella decisione della dirigenza dell'INAM nella quale si è affermato che *aumenti possono essere concessi ai medici nell'ambito del previsto incremento delle entrate dell'Istituto stesso.*

Vengono a galla le contraddizioni. Come se fosse stabilito per legge che le entrate delle Mutue dovranno aumentare e come se, viceversa, i bilanci di previsione non annunciassero già un disavanzo *pur tenendo conto di un incremento delle entrate.*

Una cosa è certa: le contraddizioni del sistema mutualistico italiano stanno venendo a galla ed è perciò il momento di analizzarle fino in fondo. A questo proposito ci pare opportuno citare ancora *La Stampa,* questa volta dalla sua cronaca torinese: « I medici — dice un dirigente locale dell'INAM a un cronista del giornale — sono assai più larghi nelle ricette e prescrivono specialità più numerose e più care ». A che scopo? Solo per fare dispetto all'INAM? Se così fosse sarebbe una accusa di una tale pesantezza da suffragare da sola (senza le molte anche se induttive dimostrazioni che più volte abbiamo portato) tutte le accuse che, da noi e da altri, più volte sono state fatte alla « supericettazione » di cui sono protagonisti troppi medici italiani.

Lo stesso articolo di cronaca torinese afferma che durante lo sciopero — per dichiarazione dei farmacisti locali — la vendita di farmaci è diminuita del quaranta per cento mentre, continua il giornale, le Mutue «sostengono che tutt'al più la riduzione è del 25 per cento »: ulteriore dimostrazione di una nostra antica tesi, che le Mutue cioè nascondono fino al limite del possibile l'enorme spreco di medicinali che esiste nel nostro paese. Soltanto quando questa verità sarà acclarata e denunciata pubblicamente, solo quando finalmente ci si deciderà a dire che in Italia si consumano almeno duecento miliardi di lire in medicine più che in Inghilterra si vedrà l'abisso cui è giunto il nostro sistema mutualistico.

Scrive Giovanni Giovannini (e finalmente non ci troviamo più soli a sostenerlo) che « nel solo settore sanitario-farmaceutico il paese sopporta una spesa di circa milleduecentocinquanta miliardi all'anno »: occorre aggiungervi la spesa di tutti gli Enti locali ospedalieri ed ecco che arriviamo a superare i millesettecento miliardi di lire che sono il costo del sistema sanitario inglese (per pari popolazione) che va « dalla culla alla tomba ». Ma la chiave ultima per capire davvero quanto sta accadendo attualmente a livello di Governo nel settore sanitario è proprio nella esistenza di questi enti ospedalieri locali: le Opere Pie, il Vaticano.

GIULIO MAZZOCCHI

EURATOM

una distrazione prolungata

Tra sciopero dei medici, sblocco dei fitti e ondate sulla « Michelangelo », la pubblicazione della relazione di Fanfani al Parlamento sull'Euratom è passata sotto silenzio: del resto problemi di questo genere sono normalmente destinati a trovare scarsi echi nella nostra stampa e, minori ancora nell'opinione pubblica, se non quando intervengano deformazioni di tipo scandalistico.

Le osservazioni di Fanfani sono, invece, di notevole portata e pongono le basi di una revisione della partecipazione italiana all'Euratom, che del resto gli ambienti più sensibili del mondo scientifico vanno sollecitando da tempo. Ciò che Fanfani osserva — che cioè l'Italia ha finito per pagare le spese nucleari dei *partners* più forti (Francia e Germania) — è la sostanza di una critica tutt'altro che nuova, ma che ora viene recepita dal governo. Il che dimostra almeno un paio di cose: o che l'Italia ha assunto imprudentemente impegni per lei onerosi e non remunerativi (circa 100 miliardi in 9 anni) o che, coscientemente, ha subordinato una partecipazione passiva all'Euratom ad un interesse politico. In linea teorica non va escluso che certi impegni possano costare: ma allora la cosa va detta con chiarezza e, se sacrifici hanno da esservi, bisogna sapere perchè si fanno.

Europeismo mitologico. E' avvenuto invece — e la relazione di Fanfani pare avvalorare appunto questa interpretazione — che l'Italia ha sopportato oneri di quel genere (negli ultimi anni praticamente uguali a quelli della spesa pubblica nazionale nel settore nucleare) senza un preciso disegno sia tecnico che politico, in nome di un europeismo che in tali condizioni, appare mitologico.

Ma, si sa, in Parlamento, ottenere stanziamenti pesanti, ricorrendo alla retorica della « presenza » italiana nelle organizzazioni internazionali, è piuttosto facile, a differenza di quanto avviene relativamente a spese anche più modeste, ma che comportino precise scelte politiche, come nel campo della ricerca scientifica, che è, a Montecitorio e a Palazzo Madama, la cenerentola dei dibattiti parlamentari.

Si tocca, insomma, il tema del rapporto fra classe politica e mondo scientifico, che lungi dall'essere avviato ad una definizione, è tuttora negletto.

E' attualmente all'ordine del giorno un altro tema di grosso rilievo sul piano europeo: quello dell'ELDO, (il programma spaziale europeo) entrato in crisi, sotto la sollecitazione (intelligente) degli inglesi. Che cosa farà l'Italia? Se ne sa poco o niente, ma è probabile che finirà per presentarsi come il primo della classe, in base alle solite considerazioni di « prestigio ».

Da qualsiasi verso la si prenda, la posizione italiana su questi problemi resta sempre quella di una esercitazione retorica, tanto più dannosa nel momento in cui le scelte nel campo della ricerca sono decisive, ai fini dello sviluppo dell'Italia come nazione moderna (e quindi con effetti di superamento degli squilibri storici). Che sarebbe, poi, quella politica di « piano », tanto ostentata, ma, poi, fatta regolarmente « scivolare ».

Centro-sinistra distratto. Il problema è quindi quello di saper impostare e portare avanti una politica della ricerca consapevole e coordinata all'insieme del processo di sviluppo. Attualmente se ne parla solo — e distrattamente — in sede di bilancio (o in occasione di scandali): questo benedetto centro-sinistra, che doveva svegliare la coscienza del Paese, ha finito per battere le vie tradizionali del nostro parlamentarismo parolaio (e, peggio, dei posti di governo di immediata rimunerazione politica). La vicenda del ministero della Ricerca, durante l'ultima crisi, checchè ne dica *Argomenti socialisti,* è altamente istruttiva.

Esiste — è vero — quella legge 283 — che inserisce nel bilancio una « relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica », ma in pratica il Parlamento se ne disinteressa e approva — con il meccanismo automatico della maggioranza — il livello della spesa, senza rendersi esattamente conto delle decisioni prese dall'esecutivo: come è appunto regolarmente avvenuto per l'Euratom. E' innegabile che una politica scientifica ormai in Italia la si fa, ma essa è sostanzialmente casuale, frutto delle spinte più forti del momento.

Il contrario, in altre parole, di quanto richiederebbe un'autentica politica di piano, per la quale le scelte del tipo di sviluppo, ampiamente condizionate dalla ricerca scientifica, sono prioritarie. L'altro aspetto del problema è quello di garantire a questo processo effettivi controlli democratici, creandone i relativi strumenti.

Oggi, se controllo c'è, è prevalentemente vessatorio (come insegna il processo Ippolito) aggravato dall'incertezza circa l'organo competente ad esercitarlo. L'acquisto di un apparecchio scientifico è soggetto — al di sopra di una certa spesa — ad autorizzazioni, che, secondo la migliore tradizione burocratica, richiedono un paio di anni: l'apparecchio, nel frattempo, è diventato superato o più caro. La grossa preoccupazione — manzonianamente — è quella di trovare la formula per fare certe cose, non di entrare nel loro merito: l'inversione, insomma, del metodo sperimentale.

La procedura ideale (ma non tanto, perchè in molti paesi si fa proprio così) sarebbe questa: 1) impostazione del piano di ricerca attraverso un concreto dibattito parlamentare; 2) assegnazione alle varie istanze scientifiche dei compiti specifici; 3) attribuzione dei vari settori a responsabilità personali; 4) assegnazione dei fondi (pluriennali); 5) amministrazione completa dei fondi.

« Umanesimo » parlamentare. Ma, evidentemente, perchè un processo formativo dei programmi di ricerca siffatto possa realizzarsi, è necessario disporre di un Parlamento adeguato al compito, impegnato su questo terreno e cosciente della relativa problematica. Tutte caratteristiche che al nostro Parlamento mancano: sarebbe utile (e facile del resto) una statistica sulla estrazione culturale e professionale dei nostri parlamentari, ma, ad occhio e croce, si può dire che un buon 80% di essi proviene dalle cosiddette discipline « umanistiche », per quanto ciò significa nella nostra tradizione.

Il socialista Mussa - Ivaldi ha, da tempo, presentato uno schema per l'istituzione di un nuovo organismo parlamentare (attualmente all'esame dell'Ufficio studi e regolamenti della Camera) al quale attribuire il compito di fare da ponte fra mondo politico e mondo scientifico. L'esempio più autorevole di una simile istituzione viene, ancora una volta, dall'Inghilterra, dove funziona (con britannico empirismo) un « Parliamentary and Scientific Committee », a partecipazione volontaristica. Attualmente ne fanno parte 130 membri della Camera dei Comuni (di tutti e tre i partiti), 70 membri della Camera dei Lords e circa 130 rappresentanti di organizzazioni scientifiche e tecniche pubbliche e private. Si dibattono, in seno a questo comitato, i problemi attuali della ricerca ed i programmi futuri, si scambiano opinioni, si mettono i parlamentari in grado di acquisire direttamente nozioni scientifiche e tecniche e gli scienziati di conoscere le condizioni politiche concrete in cui possono realizzarsi le loro proposte.

Il comitato è un « unofficial group » — è privo, cioè, di poteri — ma è un efficace strumento per creare una precisa coscienza dei problemi dello sviluppo scientifico travasati nella realtà contemporanea della società inglese.

Sarebbe, probabilmente, illusorio, pensare ad un istituto identico da noi, ma è necessario (e urgente) organizzare qualcosa del genere (adattato alle nostre strutture e alla nostra mentalità) per non perdere le ultime occasioni di dare all'Italia una vera politica della ricerca (disperdendo anche quei pochi frutti che finora abbiamo colto). **MARIO DEZMANN**

DIBATTITO

come funziona il Parlamento

Il Movimento Gaetano Salvemini terrà il 14 e 15 maggio a Roma al Ridotto dell'Eliseo il suo quarto convegno su *La sinistra davanti alla crisi del Parlamento,* perchè ritiene che sia venuto il momento di aprire un franco dibattito sul sistema rappresentativo in Italia. Che le istituzioni parlamentari, in Italia, così come, in maggiore o minore misura, in altri paesi, attraversino una grave crisi, è cosa di cui non si può dubitare e sulla quale tutti sostanzialmente convengono. I discorsi che si tengono nelle nostre assemblee legislative sono stati giustamente definiti un dialogo fra sordi, che si svolge in un'atmosfera di generale disinteresse; il prodotto legislativo che esce dalle Camere è assai scadente; la funzione di controllo politico del Parlamento è ridotta a una lustra di fronte alla collusione tra maggioranza parlamentare e governo; le crisi politiche nascono, si sviluppano e trovano la loro conclusione fuori delle assemblee parlamentari; queste si dimostrano incapaci di esercitare con efficacia il controllo finanziario sulla gestione statale e su quella degli enti pubblici che vi sono soggetti; nei limiti in cui il Parlamento funziona, la pressione degli interessi settoriali si fa pesantemente sentire sulla a attività.

Di fronte a questa situazione, si manifestano nell'opinione pubblica due atteggiamenti egualmente sterili e pericolosi. Da un lato, si trae occasione dal cattivo funzionamento delle assemblee legislative per gettare il discredito sulla classe politica e sulle istituzioni, sia che, così facendo, si dia sfogo a uno spirito di qualunquistico scetticismo e a un naturale gusto della mormorazione, sia che, più o meno consapevolmente, si obbedisca a nostalgie del passato o a un confuso desiderio di nuove avventure. D'altro lato, si insiste nella gelosa difesa delle tradizionali prerogative parlamentari, proponendo anzi di gravare di sempre nuovi compiti un Parlamento già così manifestamente incapace di portare la sua soma. E' degli scorsi giorni una richiesta comunista che il Parlamento si accinga, senza ricorrere alla delega, a rifare tutti i codici: ciò che significherebbe, non soltanto prepararsi ad avere pessimi codici, ma mettere, per un decennio, fuori gioco il Parlamento, come organo politico. E' chiaro che anche per questa via altro non si fa, sia pure con le migliori intenzioni, se non aggravare la crisi delle istituzioni parlamentari.

Il Movimento Gaetano Salvemini non ha, da parte sua, una soluzione prefabbricata da offrire all'opinione pubblica, ma ritiene che il problema debba essere liberamente e pubblicamente discusso, perchè dal confronto delle idee che saranno espresse emerga qualche linea di ricerca che possa, attraverso ulteriori dibattiti, essere utilmente perseguita. Appunto per questo carattere esplorativo dell'iniziativa, il convegno viene organizzato secondo criteri diver-

si da quelli che il Movimento ha in passato con soddisfazione sperimentati: non un convegno articolato in varie relazioni che, impostando il problema, ne propongano una soluzione, ma due relazioni introduttive, destinate soltanto ad aprire il discorso, e poi un libero dibattito, nel quale ciascuno esporrà la propria opinione. Le due relazioni introduttive saranno svolte dal prof. Norberto Bobbio, che parlerà delle istituzioni parlamentari, come si presentano oggi nel mondo, nella prospettiva del loro sviluppo storico, e dal sen. Ferruccio Parri, che tratterà del funzionamento attuale delle assemblee legislative in Italia. Perchè il successivo dibattito sia più fecondo, si è pensato di chiedere preventivamente un impegno di prendervi parte a numerose persone, scelte fra gli esponenti della nostra vita politica e gli studiosi dei problemi dello Stato. Ulteriori iscrizioni per prendere la parola saranno consentite, a giudizio della presidenza, soltanto se il tempo lo consentirà.

L'esigenza di un franco e libero dibattito non toglie che questo possa svolgersi utilmente soltanto fra interlocutori che si muovano sul comune terreno segnato da alcune posizioni di principio: la fede nella democrazia, la convinzione che il Parlamento sia uno strumento insostituibile di vita democratica, il riconoscimento della funzione, egualmente insostituibile, che, in una democrazia, spetta ai partiti. Questi principî pongono al dibattito un limite, al quale se ne aggiunge un altro, suggerito da una valutazione storico-politica. Se il problema del Parlamento non può escludere soluzioni che importino riforme costituzionali, il discorso, per non correre il rischio di disperdere i frutti di uno sviluppo democratico già compiuto dal nostro paese e per evitare il gioco delle combinazioni astratte e arbitrarie, non deve sconfinare dal quadro di un tipo di Stato quale quello che è disegnato dalla nostra carta costituzionale. A questi criteri si è ispirata la scelta delle persone chiamate a intervenire nel dibattito.

Il Convegno, proponendosi di esaminare la crisi del Parlamento, intende dunque concorrere a dare una risposta al quesito: che cosa si possa fare perchè, nello Stato italiano nato dalla Costituzione repubblicana, le istituzioni parlamentari assolvano la loro insostituibile funzione di strumento essenziale di vita democratica.

Ricordo di De Bosis

Per onorare la memoria di Lauro De Bosis il 22 aprile è stata scoperta ad iniziativa di un gruppo di condiscepoli, una lapide — opera di Mirko — nel liceo Tasso di Roma, dove il giovane eroe formò il suo spirito all'amore per la libertà.

Alla breve cerimonia hanno preso parte, con i familiari di Lauro, uomini dell'antifascismo, tra cui Parri, Lussu, Silone, Fancello, Li Causi, Schiavetti, Volterra e Caleffi · anche come rappresentante del ministero della P. I. Il preside del Liceo, prof. Marino Casotti, ha illustrato ai giovani la figura dell'eroe, leggendo ampi brani dai suoi scritti. Scoprendo la lapide ha poi brevemente parlato Caleffi, indicando ai giovani di oggi il sacrificio di De Bosis come monito perchè sappiano sempre apprezzare e difendere la libertà per la cui conquista tanti si sono serenamente sacrificati. Caleffi ha concluso esortando Emilio Lussu, maestro e guida dell'antifascismo, a parlare. E Lussu, con poche, chiare incisive parole ha spiegato ai giovani di oggi, che della libertà di cui godono ora possono non comprendere il valore, come ci siano due modi di intendere la libertà: come la intendeva De Bosis, come conquista sofferta e come modo e sprone per ulteriori conquiste sulla via del progresso della civiltà umana, solo così essa ha valore; se invece resta fine a se stessa, godimento di un bene che altri con il loro sacrificio hanno una volta per tutte conquistato per noi, essa è solo una vuota parola.

Si era fatto il silenzio, lungo le scalinate gremite di giovani e di anziani, e la voce di Lussu, dapprima sommessa nella rievocazione degli anni e delle imprese lontane, è risuonata forte e chiara.

Poesia in azione

Nell'ambiente degli emigrati politici che ho conosciuto io, De Bosis era solo un ricordo, sebbene un recente ricordo. A parte le commemorazioni ufficiali, in cui tutte le azioni finiscono per essere uguali le une alle altre, tutti i caduti diventano « martiri », tutti i sacrifici sono « eroici » alla stessa maniera, mi parve che il ricordo di De Bosis fosse specialmente vivo in alcuni spiriti meno impegnati nella politica quotidiana, più preoccupati di idealità. Salvemini, l'infaticabile Salvemini, tutto teso verso qualunque cosa potesse dare in qualche modo fastidio, creare qualche ostacolo al regime fascista, tuttavia mostrava una profonda ammirata melanconia di fronte al giovane poeta che si era sacrificato così giovane. De Bosis era per Salvemini una di quelle realtà nel ricordo di cui era fatta la sua storia; uno dei giovani in cui il maestro aveva creduto di aver trovato annunciatori dell'avvenire e lo avevano preceduto nella tomba, come Gobetti; non pensava allora che lo stesso destino avrebbero avuto anche i suoi diletti Rosselli. L'amicizia con Ruth Draper, che alla memoria di De Bosis aveva consacrato la passione con cui l'aveva accompagnato nella sua carriera mortale, era un altro filo che intrecciava il suo destino con quello di De Bosis, nè infatti vidi mai, con gli anni, impallidire in lui la sua memoria.

E mi pare che un consimile ricordo accorato conservasse di De Bosis anche Tarchiani, forse proprio per i contrasti sulla questione istituzionale che avevano diviso in vita il poeta dai repubblicani di *Giustizia e libertà* e che non avevano perciò consentito di rendergli giustizia da vivo. Il motivo risorgimentale della vita di De Bosis, l'apostrofe a sua maestà che firmava i decreti di Radetzki con la penna di Carlo Alberto, il motivo attivistico della sua ultima impresa, così simile appunto a quella che continuamente tramava il piccolo clan di *Giustizia e libertà,* se era stato argomento di concorrenza in vita, era diventato oltre la tomba motivo di ritrovata devozione; e la storia di « Icaro » e il testamento e i manifestini di De Bosis erano in stampa proprio poco dopo il mio arrivo a Parigi.

Degli altri che ho conosciuto, forse chi rimase più devoto alla memoria di De Bosis fu Silvio Trentin, che gli consacrò un libro, scritto in quella specie di solitaria cella che era la sua libreria di Tolosa, o meglio la sala sottostante alla libreria, tutta piena di ritratti della passata vita e della lotta per la democrazia che Trentin conduceva. Ma anche in Trentin predominava l'affinità per quello che è in De Bosis l'aspetto di *cavaliere dell'ideale,* di innamorato di un'idea che a questa tutto il resto sacrifica, più che la vicinanza umana all'uomo.

Il poeta in De Bosis non so quanto parlasse allora ai suoi compagni di esilio. L'azione era tutto e la poesia pareva fosse nulla. Pure, poco a poco, fu proprio l'immagine del poeta che, credo, sormontò a tutte le altre. Così, di tutte le immagini del volo, di tutte le spiegazioni che vennero date della scomparsa dell'aviatore una finì per prevalere e per fissarsi: quella dell'eroe che precipita nel mare per aver osato oltre le forze proprie. E credo che quella sia e rimanga in sostanza l'interpretazione giusta: che il volo di De Bosis, più che propaganda, più che lampo il quale squarcia le tenebre, al modo del volo di Bassanesi e Dolci su Milano, è poesia in azione; è un accordo supremo della propria vita coll'immagine della vita stessa vagheggiata da fanciullo, disposto in modo che in nulla essa sia inferiore a quell'immagine, ma in essa trasfonda in effetti tutto quel che il poeta aveva, nel suo breve mattino, vagheggiato e amato.

ALDO GAROSCI

Sottoscrizione per il Movimento Gaetano Salvemini

Il Movimento Gaetano Salvemini, costituito nell'ottobre del 1962, in tre anni e mezzo di attività ha tenuto 3 convegni, un dibattito pubblico e 12 « tavole rotonde »:

1) Al primo convegno (30-31 marzo 1963) al Teatro Eliseo, sul tema: « La Federconsorzi, problema dell'ora », furono presentate e discusse tre relazioni: a) « La Federconsorzi e lo Stato », del prof. E. Rossi; b) « La Federconsorzi e gli agricoltori », del dr. P. Ugolini; c) « Che cosa sostituire alla Federconsorzi », dell'avv. L. Piccardi.

2) Al secondo convegno (4-5 aprile 1964), nel salone del Palazzo Brancaccio, sul tema: « Disarmo e forza multilaterale », furono presentate e discusse quattro relazioni: a) « Il negoziato internazionale sul disarmo, nel dopoguerra », del dr. G. Calchi Novati; b) « Stasi o progresso a Ginevra? » del premio Nobel P. Blackett; c) « Gli ostacoli sulla via che conduce al disarmo », del prof. K. Lapter, consulente giuridico del governo polacco; d) « Disarmo e politica italiana », del sen. F. Parri.

3) Al terzo convegno (29-30 maggio 1965), al Ridotto dell'Eliseo, sul tema: « Lo sperpero del pubblico denaro », furono presentate e discusse tre relazioni: a) « Per una amministrazione più onesta ed efficiente », dell'avv. L. Piccardi; b) « Critica dell'attuale sistema della pubblica spesa », del prof. M. S. Giannini; c) « Proposte di riforme dei controlli », del prof. S. Buscema.

Da diversi mesi tre gruppi di lavoro composti di giuristi e di economisti, stanno preparando tre disegni di legge in cui troveranno la loro formulazione giuridica le proposte fatte nell'ultimo convegno.

Per poter continuare a svolgere la sua normale attività, il Movimento Gaetano Salvemini ha fatto appello negli scorsi giorni a tutti i suoi amici. Il primo ed il secondo elenco dei sottoscrittori, cui va il nostro ringraziamento, viene pubblicato qui appresso.

Primo elenco (1 maggio '66)

Colombi Liliana - Padova	100.000
Marzetto Libero - Padova	100.000
Parri Ferruccio - Roma	50.000
Piccardi Leopoldo - Roma	50.000
Pucci Carlo - Genova	50.000
Rossi Ernesto - Roma	50.000
Sylos Labini Paolo - Roma	50.000
Totale	450.000

Secondo elenco (8 maggio '66)

Benzoni Giuliana - Roma	10.000
Cirio Enrico - San Vito al Torre	20.000
Cozza Emma - Roma	15.000
Repaci Francesco A. - Torino	10.000
Romani Gianfranco - Roma	10.000
Saba Renato - Ivrea	20.000
Severini Giuseppe - Roma	5.000
Tamburlini Antonino - Udine	2.500
Valeri Nino - Roma	50.000
Villabruna Bruno - Torino	10.000
Zilli Angelo - Firenze	10.000
Totale	162.500
Totale primo e secondo elenco	612.500

LIBRI

Padroni del vapore e fascismo

Ernesto Rossi

Universale Laterza, pp. 356, *L.* 900

I rapporti che intercorrono tra potere economico e potere politico nei moderni Stati capitalistici sono noti. Le agevolazioni fiscali e doganali che gli industriali chiedono e i governanti di solito concedono vengono giustificate con la non del tutto peregrina considerazione che la grande industria è un bene nazionale di cui tutti i cittadini godono i vantaggi. I nostri « grandi baroni », si sa, amano presentarsi come i padri della patria, come coloro che « danno il pane a migliaia di famiglie »; per cui ritengono di aver diritto ad una speciale considerazione da parte di quel potere politico che del resto controllano o gestiscono in proprio. La grande stampa completa l'opera, dando un'immagine idillica di questi indefessi lavoratori, benemeriti della società.

Lo sdegno morale di fronte a questa enorme mistificazione, l'impegno per una sana dirigenza politica, e infine la denuncia dei « grimaldelli legali » di cui i grandi baroni odierni si servono per stornare a proprio vantaggio il pubblico danaro spingono e sostengono Ernesto Rossi nella sua serrata polemica.

Le cinque edizioni avute del libro in due anni (1955-57), e adesso questa edizione economica destinata a sicuro successo, ci sono di conforto: testimoniano che gli ideali civili della Resistenza sono tuttora vivi nella coscienza degli italiani. Ernesto Rossi, che di quegli ideali è da oltre vent'anni uno dei più appassionati propugnatori e custodi, ha ritenuto che una puntuale analisi della natura di classe del fascismo possa giovare al superamento delle difficoltà che ancora oggi si oppongono alla democratizzazione del paese. Di qui il libro che adesso esaminiamo.

L'Autore vi documenta in modo inoppugnabile i « meriti » dei grandi industriali — di quegli stessi, fa notare, che tutt'oggi fanno in Italia il bello e il cattivo tempo — di fronte al fascismo, e i vantaggi che ne derivarono.

I capitali investiti nel sovvenzionamento delle squadre fasciste, che provvedevano a distruggere le organizzazioni sindacali e politiche degli operai, producevano un frutto immediato con la possibilità di imporre favorevoli contratti di lavoro. Ma ne produssero uno infinitamente maggiore, che durò venti anni, con l'andata al potere di Mussolini.

E' impressionante l'elenco dei provvedimenti di politica economica e fiscale che Mussolini si affrettò a varare nei primissimi mesi del suo governo: scioglimento della Commissione parlamentare per il recupero dei profitti illeciti di guerra, abolizione della nominatività dei titoli, privatizzazione a prezzi di liquidazione delle linee telefoniche urbane (le sole attive), abolizione del monopolio di Stato per i fiammiferi, salvataggio della società Ansaldo e — dulcis in fundo — riforma del sistema tributario secondo i principi della « politica fiscale produttivistica ». Valeva cioè, per i grandi industriali (e vale tutt'oggi, ricorda Ernesto Rossi), quello che Virgilio dice per le api: « Sic vos non vobis mellificate »; quante meno imposte gravano su di loro, tanti minori ostacoli frenano lo sviluppo dell'economia nazionale. Diminuivano perciò le imposte dirette e crescevano quelle indirette, sui consumi, che pesavano in misura proporzionalmente maggiore sulle classi meno abbienti. Qualche cifra basta a dare la misura di questa « politica fiscale produttivistica »: nel primo anteguerra le imposte dirette rendevano il 39 per cento del totale; nel 1939 erano salite al 64,5 per cento.

Per documentare il suo discorso l'Autore ricorre talora alle cifre. Ma più spesso preferisce far parlare gli stessi avversari: i riconoscimenti, gli incensi che i grandi industriali profondevano a Mussolini e al fascismo, danno la misura dei « meriti » del regime nei loro confronti.

Il giudizio più illuminante sulla politica economica del regime venne però dallo stesso Mussolini, poco dopo il 25 luglio: « La borghesia ha tradito o si è dimostrata assai più sconoscente dei lavoratori. Noi abbiamo una industria artificiosa, ed una banca del pari artificiosa; tutto ciò è stato sostenuto per venti anni coi miliardi del governo... ». Era vero, ed è quanto ha dimostrato Ernesto Rossi. Quanto all'accusa di « tradimento », i grandi baroni si comportavano, nè più nè meno, come i loro predecessori medievali: andavano con il vincitore per fare anche di esso lo strumento del proprio potere.

Certo il volume non è, nè vuole essere, un lavoro di storiografia. Sbaglierebbe perciò chi pretendesse di trovarvi la minuta descrizione dei processi per cui, nelle varie circostanze, industriali e fascisti pervenivano al connubio, o le incertezze, le contraddizioni, le difficoltà che sicuramente quel connubio dovettero accompagnare. L'assunto morale e politico, il taglio stesso dell'opera lo impediscono; ciononostante il livello dell'informazione è quello della attuale ricerca storica sull'argomento.

G. P.